LA CONVERSIONE DEL PECCATORE A DIO.

TRAGICOMEDIA SPIRITVALE.

Di G. Battista Leoni.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA,

Presso Francesco de Franceschi Senese.

M. D. XCII.

ALLA

SERENISSIMA
MADAMA
CHRISTIANA,

PRINCIPESSA
Di Loreno,

Et gran Duchessa di Toscana, &c.

INTERLOCVTORI.

Fisia cioè	Natura.
Icomèno	Mondo.
Zoi	Vita humana. figliuoli di Fisia.
Andro	Huomo.
Fronimo	Intelletto . Segretario di Andro.
Idonèo	Senso. Scalco di Andro.
Estico	Virilità. Maggiordomo di Andro.
Astenèo	Infirmità.
Martano	Peccato.
Eusebia	Religione.
Metania	Penitenza.
Aidia	Vita Eterna , che non si vede, se non dalla finestra.
Pseuda	Falsa Religione.

LA VERITA

PROLOGO.

NON dal profondo abisso
De le cose terrene,
O dal segreto sen de la Natura;
Doue già senza lume
Mi cercaron trà l'ombre
Gli antichi saggi, inutilmente saggi,
Mà da quell'alto abisso
Delle cose celesti,

E dal ſen di colui, che tutto muoue,
Spiriti pellegrini, à voi ne vengo
Sotto forma mortal, forma immortale,
La VERITA ſon'io,
Non figliuola del Tempo,
Come credon gli ſciocchi,
Mà di quel gran Motor, che'l Tempo regge,
Bella, come vedete:
Ond'altri crede forſe,
Ch'io ſia l'amor del Senſo, ed io pur ſono
L'amor dell'Intelletto:
E però qui non venni
Per dilettarui ſol gli occhi, ò l'orecchie.
Mà perche luſingando
Di fuor gli occhi, e l'orecchie,
Il ſuo vero diletto à l'alma i porga;
E ui faccia ſentir quanto è più caro,
E più ſoaue quel piacer'interno,
Che ne l'oggetto ſuo gode la mente,

Che

Che non è quell'esterno,
Che nell'amata sua gode l'amante.
Quì non vedrete voi gli scherzi, e l'arti
O di Dauo, ò di Siro,
O i vanti di Trasone, ò i finti vezzi
Di scaltra meretrice,
O di credulo amante i ciechi errori.
Insipidi diletti
D'alma, che'l vero ben conosce, e cole;
Mà del Senso rubelle,
Del Mondo traditor, del rio Peccato
Imparerete di fuggir gl'inganni.
Nè d'accidenti tragici, e funesti
Vedrete horridi aspetti;
Non di Micene le nefande mense,
Non del Tebano Edipo,
Che peccò ne la pena
Via piu che ne la colpa, i lumi suelti,
O di quella mal nata, & peggio estinta
Sua prole, il miserabile duello:

Spet-

Spettacoli inhumani
A chi per carità s'unisce in Dio;
Ma la gloria vedrete
Di magnanimo Eroe, che'l rio Peccato
Vinto, e'l Senso rubelle,
E'l Mondo traditor, s'erge à le stelle.
Cara vista, e spettacolo ben degno
D'anima Christiana,
E come tale à voi sen' viene, à voi
Si dona, à voi s'inchina
O non men d'oprè CHRISTIANA, *e d'alma,*
Che di nome, e di grido,
Serenissima Donna,
Di quel gran Seme nata,
Che si può dir d'Imperadori, e Regi,
Seminario fecondo;
Ond'uscì quel gran Carlo,
A la cui fama ancor treman gli Sciti,
Tremano ancora i Mori.

Onde'l

Ondè'l nome Latino, ondè'l Romano
Impero, onde la Sede
Del Vicario di Christo, onde la Croce,
Onde il gran nome di GIESV s'essalta:
Quel sempre glorioso, e sempre inuitto
E da Dio coronato, e sacro Augusto,
Che soura tutti i Magni
MAGNO di titol fù, Massimo d'opre.
O alto, e raro, e singolar'essempio
Di prouidenza eterna.
Grande vi fè Natura,
Perchè dal seme la grandezza hauete.
E grande vi fè Dio,
Perchè'n voi tutte le virtuti infuse;
Era ben degno ancora,
Che grãde il Mondo vi facesse, e'n grãde
Stato vi collocasse,
Che foste di grandi e Sposa, e Madre.
Nè già render poteua
Il suo gran COSMO al Mondo

Altra

Altra che voi, che siete
E di sangue, e di titolo, e di merto
E gran Donna, e grand' Alma, e gran
DVCHESSA.
Mà frà tante grandezze
Cosa maggior de la virtute in voi,
Nè frà tante virtù, virtù maggiore
De la benignità vostra non veggio.
Dunque non isdegnate
Picciol dono gran Donna:
Che se indegna e di voi
L'opra del donator, degno è il soggetto;
E se picciolo è'l don, grande è l'affetto.

LA CONVERSIONE DEL PECCATORE A DIO.

TRAGICOMEDIA SPIRITVALE

Di G.Battista Leoni.

ATTO PRIMO, SCENA I.

Icomèno, Fisia.

n. GRAN *trauaglio veramente Madre, & Signora mia, è questo, nel quale hora così trabocchevolmente ui lasciate cadere, & io per mè ardisco di dire, che si disconuenga alla persona, all'età, & alla grandezza vostra lo scõfidarsi così vilmente (perdonatemi) di voi stessa, di mè, di questa casa, & delle forze vostre.*

Icomèno figliuolo, nè la persona per sè stessa ueneranda; ne l'età graue; nè lo stato mio veramente sublime bastano à contempera-

re

re il mio dolore; anzi da questi riceue egli il nutrimento suo, & vassi allargando appunto, come piaga nouella, oue concorra humore: nè viltà figliuol mio, credi, che soprafaccia, ò che confonda questo cuore; ma si bene che violentato da potentissima cagione, ceda dolorosamente a gl'incontri, & à gli assalti di mille noiosissimi pensieri.

Ico. *Se altra cagione, Signora, non ui costringe à tãto dolore, di quella, che pur dianzi m'ha uete considerata; à me pare veramente, che con troppa indignità, per non dir poco ragioneuolmente si allarghi, & si abbandoni il freno alla passione.*

Fil. *Deh figliuolo, che questa tua incapacità acquista appunto tormento al tormento, & aggiunge pena alla mia pena. Parti, di gratia, leggiera occasione di dolore il veder Zoi sorella tua diuenuta brutta, & schiua in modo, che noi possiamo con gran ragione dubitare, che auuedendosene Andro, al quale ella è promessa con tante conditioni di vtilità, & di honori, habbi non solo à rifiutarla, ma publicarci per traditori, & per ingrati? Dimmi figliuolo, Andro non crede egli, che Zoi sia tale in effetto, quale apparisce in uista? per ciò non viue egli di lei di maniera innamorato, che non sà punto discostarsi da noi?*

noi? Hora s'egli s'accor e, che Zoi non sia uita, come egli tiene per fermo; mà morte, come è ueramente, che dirà di mè, che come Madre per tale glie la promisi? & di tè suo fratello, che pur per tale glie la offeristi? non ci imputarà con molta apparenza per mancatori di fede, & conseguentemente per ingrati, poiche & tù, & io siamo quelli, che siamo per rispetto suo?

Può essere veramente, che io sia incapace di quanto mi andate discorrendo; mà perche in vno istesso tempo mi considerate due cagioni di questo trauaglio nostro, anzi del disordine di tutti noi, mi saria caro per ogni modo, che me ne parlaste piu chiaramente; perche in quanto che Zoi non sia quella, che ella era di prima, non vedo, che ciò importi tanto. Perche se Andro l'ama, come mostra, l'affetto dell'amore supplirà ad ogni defetto di lei. Inquanto poi allo sdegno d'Andro, finalmente me ne curarei poco; nè vedo, nè basto ad intendere, come noi per costui siamo quelli, che siamo; perche in ristretto, chi è poi questo Andro?

Risponderò, figliuolo à tutto ciò: così volesse Dio, che potessi prouederci ancora, che questa sarebbe la maggior sodisfattione, che tù, & io potessimo hauere. Cominciarò adunque

à di-

à dichiararti l'ultimo capo; perche più facilmente possi comprēdere il primo. Andro, figliuol mio (poi che tù dimandi, chi egli si sia) sappi, che egli è quello, che communemente da tutti in casa nostra vien chiamato Huomo, creatura di tanta perfettione, & di tanta eccellenza, che dal gran Padre Dio tù, che Mondo volgarmente ti chiami, & io Natura, siamo stati fatti per lui; & non ad altro fine, se non perche particolarmente haueße à goderſi Zoi, cioè la vita, per eßer veramēte patrone, & poßeßore di tutte le cose nostre. Questo Huomo, figliuolo, è quello, che è mezo trà l'Eternità di Dio, & la caducità dell'altre creature tutte. Questo è quello, che della Oßeruatione già fauorita sua hebbe quella figliuola detta Arte, la quale emula delle cose mie, & vaga della conseruatione tua hà fatto à tè tanti ornamenti, & à mè tanti commodi. Questo leuato à noi, ci si leua l'eßere, poiche tù Mondo, & io Natura ceßiamo dall'attione nostra, operādo aßolutamente à beneficio, & à serui tio di questo Huomo. Et egli uiene ad eßerci leuato sempre che non hà per cōpagna Zoi, cioè quella Vita, che gli è stata promeßa, & nodrita da noi cō così aperte sperāze di bellezza, & d'ogn'altra poßibile consolatione.

Ico.

Ico. *Madre mia, me ne direte tante, che comin- ciarò à venir dalla vostra: oh io non credeuo tanto; pensauo bene, che egli fosse vna persona di qualche stima; mà nõ già tale. Et vi dirò il vero, che spesso spesso non sapendo tant'oltra, mi veniua, non sò come, fastidio à veder, che egli se ne passaße così arditamẽte per ogni nostra stanza, ch'egli voleße libero l'uso, & la signoria d'ogni nostra ricchezza; & che non fosse luogo così rimoto, così incognito di questa casa, che egli non volesse à forza appunto penetrarui; & spesso hò voluto in certo modo auuertiruene: Mà se la cosa stà come dite, questo Huomo è vna gran cosa, & habbiamo per ogni modo à tenercelo caro.*

Fis. *Gran cosa eh? tanto grande, che per salute dell'huomo Dio volse farsi, & morir' huomo. Tù figliuol mio, di natura fosti sempre trascurato, & per lo più te ne sei andato molto alla cieca; onde non mi marauiglio se, come dici, non l'hai conosciuto, & non pensasti giamai, che egli fosse creatura tanto eccellente, & tanto rara; & di quì auuiene anco, che non auuertendo al tuo proprio bene, & all'honoreuolezza mia, hai, misera me, cagionato vn così fatto disordine.*

Ico. *Hora sì, che questa è un'altra historia; ben*

da douero, che mi fareste perder la patienza,
Io causa di questo? & come?

Fis. *Quella conuersatione detestabile di Martano è stata origine di tanti mali, & voglia Dio, che non sia la fine, e'l nostro precipitio ancora.*

Icò. *Voi mi fate trasecolare. hora sì, che da douero pigliate vn granchio: se v'è riuscita la prima, non credo, che vi venga fatta questa altra: dite pur sù, come? che cosa è questa di Martano?*

Fis. *Martano detto da tutti il Peccato, da che hà cominciato à pratticar teco, & venirsene così domesticamente in casa, & che hà hauuto commodità di trattenersi alcune volte con Zoi, non sò per qual maladetta contagione, s'è tutta cangiata, & alterata in modo, che se con molta cura io non procurassi di mantenerla bella nel volto almeno, Andro se ne sarebbe sicuramente auuertito. La pouerina per ciò tutta confusa vergognandosi di sè stessa non sà se non ricorrere à me, & ricercandomi vanamente di aiuto, altro non ne riporta che lagrime, & sospiri.*

Ico. *O che domene intendo io; & come hà potuto Martano far questo, che haueua egli la peste? come gli hà appiccato questa bruttezza,*

za, che mi dite? io per mè non l'intendo.

Fis. Voleße Dio, che tù non lo prouassi, che dell'intẽderlo importa poco. Il Peccato, ò Martano, che vogliam dire, è appunto una peste, & di modo contagiosa, che ammorba, & auuelena chiunque se gli accosta.

Ico. Hora io, che mi sono intricato seco, stò fresto dunque?

Fis. Malissimo stai Figliuolo, & tanto male, che hai perturbato tutti noi.

Ico. O intrico fastidioso, che è questo, ò pazzo garbuglio. Mà ditemi Madre, ò non ci sareb be rimedio? tanti segreti, tante marauiglie, tante virtù, che hauete, non potriano giouare adesso?

Fis. Figliuolo, tutto sarebbe vano; perche la cõtagione, che porta seco Martano è quella maledittione irretrattabile di Dio, che douũque egli vd, douunque si ferma, tutto riempie di morte, di priuatione, & di disgratia; & questo è interuenuto particolarmente all'infelice Zoi per causa tua.

Ico. O che maledetto sia la disgratia; & chi direbbe di quel bel compagnone, che più dolce compagnia non si può hauer della sua? uolete che ui dica, lasciamo di pensare vna volta al male, speriamo bene. Ascoltate per uita uostra. Il fatto non si può far non

 fatto;

fatto; bisogna prouederui al meglio che si può, voi Natura, io Mondo; gran cosa, che non si buschi qualche rimedio. Andro finalmente hà bisogno di noi, & in fine possiamo sperar'anco, che quando se n'auuegga, hauerà per miglior partito di accommodarsi, & di pigliarsela in pace qual'ella si sia. Et chi sà? forse che potrebbe anco non auuertirui, & noi ci seruiremo tra tanto del beneficio del tempo, il quale suol'essere padre, & maturatore de i consigli.

Fis. *Che Andro non se ne accorga mi par difficile; perche sin'hora, che la Pueritia, & la Giouentù l'hanno hauuto in custodia, la cosa è andata bene; mà adesso, che la Virilità, cioè Estico è successo al seruitio, & che si troua alle uolte con Astenèo, detto l'Infirmità, il qual fà ogn'opra per condursi nella famiglia di Andro, dubito grandemente, che ciò non si scuopra; perche Estico è accorto, & Astenèo ardito; onde stò veramente aspettando, come si dice, il tuono; poi che ne ueggo di già il baleno così minacciosò.*

SCENA SECONDA.

Martano, Icomèno, Fisia.

Mar. *Come sappia Icomèno, ch'io mi sono intrinsicato con Andro, quanto se ne vuol rallegrare.*

Ico. *Ecco, come si dice, lupus in fabula, non bisogna perder questa occasione di far che s'abbocchi con Fisia, & ch'egli da sè stesso s'aiuti. Signora, ecco Martano; è bene, poiche siamo in questo ragionamento, che discorriate un poco seco di questo fatto; perche, chi sà? egli potrebbe forse rimediarui: la uipera morde, & auuelena, & l'istessa uipera risana ancora.*

Fis. *Ohimè, ch'io l'abborrisco tanto, che non sarà mai uero, ch'io lo possi nè anco guardare.*

Ico. *Si son ciancie le uostre, Madre mia, non bisogna stare à questo modo. Martano à Dio.*

Mar. *O Icomèno gentiliss.mo; io non uoleuo appunto altri che tè.*

Ico. *Et io nè più opportunamente d'adesso poteuo ritrouarti; sappi, che Fisia mia Madre hor'hora appunto staua dolēdosi meco de' fatti tuoi con una infilzata di filastroccole, che io mi sentiuo di già scoppiare di dolore; voglio in ogni modo, che tù ti abbocchi seco, &*

con quella tua solita persuasione procuri di leuarle di capo la frenesia, che ella tiene, & che sentirai raccontarti da essa medesima.

Mar. Io farò quello che vuoi, & tanto maggiormente adesso, che Andro è tutta cosa mia.

Ico. Da uero?

Mar. Mio tanto, che non può pur'un'hora stare senza di mè.

Ico. Hora dunque accostati. Signora, ecco Martano.

Fis. O fallace, ò mentita presenza.

Mar. Fisia, egli è gran pezzo hormai, ch'io desiderauo di far teco questo officio, che pur'hora à caso mi risoluo di fare, per non perdere con l'occasione quello, che ragioneuolmente ne spero. Hò conosciuto à molti segni, che tù mi odij mortalmēte; & che non hai cosa più in horrore di mè; ilche si come m'hà dato sempre infinita pena, così mi hà costretto sempre à desiderar di saperne da tè la cagione, & di sincerarti, se fosse possibile, da questa tua strauagantissima opinione; però di gratia dimmi liberamente quello che ne senti.

Fis. Martano; & che vuoi che ti dica? non sai tù il nome ribaldo, che tieni? non sai che essendo da tutti conosciuto per Peccato, da tutti egualmente deui esser fuggito, & odiato? & da mè principalmente, che essendo Madre

delle

delle cose, deuo procurare, che tutte uiuano & crefchino fenza di tè.

Ico. *In ceruello Martano, che adeffo è il tempo.*

Mar. *Tu mi hai colto Fifia, là appunto, doue mi duole; mà afcoltami di gratia quetamente, & fofpendi per hora la paffione, fe uuoi giudicare rettamente quello, ch'io ti dirò. Io sò d'effer chiamato Peccato, & sò, che per questa uoce mal'impreffa nella mente, & nelle orecchie altrui, ogniuno mi fugge. Ma dimmi per uita tua, la uoce per fe fola di Peccato non baftarebbe à farmi odiofo, fe nõ ci foffe la confideratione di qualche effetto mio; non è uero? mà quefti effetti miei, che fono altro, fecondo la commune, fe non difobedienze? per ufar la propria parola.*

Fif. *Et ti par poco quefto?*

Mar. *Piano di gratia; non uoglio confiderare adeffo quello, che potrei intorno alla uerità di queft'obedire, & non obedire; mà ftringẽdomi al folo modo di difobedire, fpero, che confeffarai con mè ch'io non difobedifco punto, anzi ch'io opero à gufto tuo. Vedi di gratia, rammentati quanto uuoi delle attioni mie, & uedrai che io non faccio altro, che ufare le cofe create, & prodotte da te, con fine di dilettatione. Hora fe quefto è uero; & che facendo tù tutte le cofe buone perche*

habbino ad esser tali; & il buono di sua natura è ordinato alla dilettatione, & al piacere; io, poi che sono instromento per condurre le cose à questo proprio fine loro, & naturale, perche deuo essere odiato? perche abborrito, & spetialmente da tè?

Ico. *Madre mia, costui dice molto bene.*

Fis. *Hanno grande apparenza, Martano, queste tue ragioni; mà.*

Mar. *Che mà? sappi, Fisia mia, che bisogna intrinsicarsi meco, chi mi vuol conoscer da douero, chi vuol participar della dolcezza della prattica mia.*

Fis. *Lo credo; mà ascolta di gratia, dato per hora, ma non concesso, che così sia, poiche il contender teco non mi riesce; da onde auuiene per vita tua, che Zoi mia figliuola dop pò, che tù conuersi in casa nostra s'è così cangiata, & che là, doue era la più bella cosa, che fosse in terra, hora è fatta così brutta, piena di corrottione, & di deformità; non più Zoi, non più Vita; mà morte apparisce à chi la rimira bene?*

Mar. *Fisia mia, tutto questo è falso; & sono illusioni formate à gli occhi tuoi dal souerchio affetto, col quale ami la figliuola & lo sposo Andro. Et si come, chi oppresso da straordinario timore nel silentio della notte sente,*

& uede

& uede strauaganti forme, & oggetti della sua stessa perturbatione, sappi Signora mia, che tanto appunto auuiene à tè, conciosia che la mala impressione, che hai di mè, opponẽdosi tra gli occhi tuoi, et la figliuola, quasi incomposta nebbia, ti fà trauedere, et te la rappresenta men bella, & conforme à quel concetto, che indegnamente hai formato di mè. Hora dimanda ad Andro, che negli pare; che pur fatto amicissimo mio, sò certo, che me ne hauerebbe detto alcuna cosa; & all'incontro non è anco molto, che piacendogli ella più, che mai, andaua meco discorrendo le sue felicità.

co. *Che dite Sign. Madre? che ui pare di Martano? vi hà egli leuato il pelo dell'Ouo? eh che questo è un'huomiccino di uelluto: beato chi se lo sà mantenere amico.*

if. *Veramente mi bisogna confessare, che egli habbi non sò che del diletteuole, & dell'attrattiuo, & ti dico, che pare appunto, che quanto più io mi trattengo seco, tanto più uada disponendomi allo starui. Adunque Zoi mia è bella ancora come prima? piace ad Andro? & egli la loda, & ne stà come prima innamorato?*

lar. *Zoi è bellissima, Zoi è più cara, che mai fosse ad Andro; et ti uoglio dir di più, che la pre-*

presenza mia, l'inventioni, & trattenimenti miei gliela faranno sempre più cara.

Fis. *Se questo è, Martano mio, meriti ben da douero la mancia anzi vn perpetuo godimento di questa casa; & fin da hora ti assicuro, & ti constituisco partecipe, & possessore di quãto hò, & di quanto son per hauer giamai.*

Mar. *Ve ne rendo Sign. infinite gratie, & spero, che la prontezza et l'efficaccia della mia seruitù, mi farà tutta uia maggiormente degno della gratia vostra.*

Ico. *Signo. entriamo in casa, andiamo à riueder Zoi, & godiamoci la buona compagnia di Martano.*

Fis. *Andiamo.*

Mar. *Che ti pare di mè?*

Ico. *Tù sei il Rè de gli huomini.*

SCENA TERZA.

Idonèo. Andro.

Ido. *NOn v' diss'io Signore, che Martano era vna delle care, & delle gustose conuersatirni, che si bastassero à desiderare?*

And. *Veramente Idonèo, che tu dici molto bene, & io pèr mè non solo la laudo; ma tene ringratio,*

gratio, come del piu ricco acquisto, ch'io sia per far giamai.

Ido. *Vedeste persona mai la piu ardita, la piu risoluta di lui? come è pieno d'inuentioni? che forza hà nel persuadere, nel rappresentare una cosa? io p mè ne stupisco altro tãto, quãto mi trouo cõsolatissimo della prattica sua.*

And. *Certo, che egli è cosi, & uado considerando anco, ch'egli essendo di natura così piaceuole, douerà esser carissimo parimente à Zoi, à Fisia, à Icomèno, & in somma à tutta la casa.*

Ido. *Et chi ne dubita? anzi uoglio dirui di più, senza Martano, non credo, che uoi potreste giamai prouare alcuna uera consolatione con Zoi: la bellezza, la leggiadria; le gratie; le ricchezze; gli agi; gli ornamenti tutti si perfettionano in lui, & concorrono ad esso quasi linee al suo centro; & da esso se ne uanno alla superficie, cioè al piacere, distendendosi in circolo appũto; cõciosia che l'appetito, & il desiderio del godimento riuolgendosi in sè medesimo non hà mai fine, non si satolla mai. ò benedetto Martano, o gentilissimo Martano. Icomèno hauerà ciò per la miglior nuoua, che se gli potesse dare; & credo che Fisia ancora, se bene hà fatto sempre della ritrosa, si accommodarà al sopportarlo;*

portarlo; massimamente quando vedrà che voi vogliate così; & poi basta che Martano le parli vna sola volta, ch'io son sicurissimo, che l'alletterà in modo, che non saprà spiccarsene mai più.

And. *Voglialo il Cielo, che ti prometto, che siamo per fare la più saporita vita del mondo: sai di chi mi dubito?*

Ido. *Di chi?*

And. *Di Fronimo; perche essendo egli seruitor molto honorato; & hauendo certi suoi pensieri, che per lo più vanno à gusto di Fisia, vado sospettando, che per il nome cattiuo, che hà Martano in generale, costui non ci si opponga, perche con tutto, che egli sia seruitore, hà però meco qualche auttorità, come tù sai.*

Ido. *Pur troppo lo sò, & mi duole di saperlo; perche à mè pare, che vi vada troppo dell'honor uostro, lasciandoui girar da lui in modo tale, che pare appunto, che voi stiate con esso seco. Mà in quanto, che ciò sia per dispiacergli, con tutto che io lo creda, credo anco, che possa importar poco, & à voi, & à gli altri; perche in fine voi sete il patrone, & è di bisogno, che noi seruitori obediamo, & che ci trasformiamo ne i voleri, & nella persona vostra.*

And. Egli è vero, & è il douere. Mà perche non sempre i patroni possono vedere, & sapere ogni cosa, sogliono però confidare alcune deliberationi in certa sorte di seruitori approbati da loro, ò per lunghezza di seruitù, ò per esquisitezza d'ingegno; & così sottoponendo à i consigli di costoro le proprie attioni; questi seruono, & quelli sono seruiti con fedeltà, & con honoreuolezza. Tale è stato, & è meco Fronimo, il quale veramente per le maniere sue nobilissime mi hà fatto accettare, & esseguire volentieri molti de i pareri suoi, de' quali essendomi auuenuto ottimo fine, non posso non stimarlo, & non hauerlo sempre in conueniente rispetto, & in questa particolar' occasione hauerei però grandemente cara l'approbatione sua.

Ido. Signor mio, come aspettate l'assenso di questo arcifanfano possiamo fare intendere à Martano, che faccia i fatti suoi. Non sapete, che egli è uno schizzinoso, una persona incontentabile, pieno di sofisterie, di spropositi più scontrafatti, che non è la Chimera? Et vi ritrouerà più oppositioni, che non hà gamberi la Luna.

And. Hai il torto, che egli è persona molto ragioneuole; & se non si contenta così facilmente, è per l'abondanza, & per la veemen-

za dell'ingegno; ilquale lo porta con quella forza di discorso, che tù chiami incontentabilità, à ritrouare il bene, & la perfettione delle cose.

Ido. *Andro, & Signor mio, ditemene quanto ui piace, io per obedirui me nè starò queto; mà ch'io non l'habbi, come si dice, sulle corna per la prosontione, & per l'arroganza sua, non lo crediate, non uelo immaginate. Et eccolo appunto; ò uè contrapeso da' Horologi; ecco l'Archimandrita delle scienze; se non pare propriamente il Mulattieri dell'Accademia di Ariopago.*

SCENA QVARTA.

Fronimo, Idonèo, Andro.

Fro. *Ecco il Signor affè? Dio ui feliciti, Patrone.*

Ido. *Et tè faccia postiglione delle staffette del primo mobile.*

And. *A Dio Fronimo, di doue si uiene?*

Fro. *Io Signor, me ne uengo di piazza, doue non hàuendoui trouato, nè sapendo, ò potendo ueramente star senza uoi, lasciato ognuno me ne ueniuo alla uolta del Palazzo per seruirui.*

do. *O quinta essenza dell'adulatione.*

And. *Hai ragione Fronimo mio, di esser così geloso dell'assistermi, perche altrotanto son'io della presenza tua; & se tal'hora io mi ritrouo senza l'ordinario seruitio tuo, parmi appunto di non essere Andro.*

Fro. *Questa è ben bontà nostra Signore: mà gratiosa consequenza ancora di quella suiscerata seruitù, con la quale nacqui per esser sempre vostro. Hora ditemi di gratia Signore, & doue ue ne andaste, quando mi lasciaste poco fà con tanta fretta? se però l'ardir mio non transcende quel termine, che mi prescriue vosco la riuerenza mia.*

Ido. *Vedi sfacciato diabolico. O foss'io patrone adesso, sgangherata risposta, che ti vorrei dare.*

And. *Doue io n'andai? fattelo dire da Idonèo. Voglio pigliarmi gusto di veder costoro alle mani, & insieme sottrarre così destramente qual sarà il parer di costui circa l'amicitia di Martano. Idonèo, senti quello, che dice Fronimo.*

Ido. *Signore, per uita vostra non mi fate stomacare, che vorrei più tosto fare a' sgrugnoni con Briareo, che hauer mai à trattare con questo cacaparafrasi.*

Fro. *Idonèo, da certo tempo in quà, tù mi sei fatto molto*

molto nemico, non sò la cagione.

Ido. *Io sono nemico de' nemici, & amico de gli amici.*

Fro. *Se cosi è, doureste essere amicissimo mio.*

And. *Fronimo nostro vorrebbe sapere quello, che è stato di noi, dopò che lo lasciammo: tù che se' stato il conduttore, & il mezzano diglilo per uita tua.*

Ido. *Per che Fronimo voglia saper ciò, io non son già per dirlo al sicuro. Ma perche voi me lo comandate, lo dirò bene.*

Fro. *Hor vedi proteste: uedi cautele d'huomo, che son queste.*

Ido. *Fronimo, noi ce ne siamo stati, dopoi, che tù tene andasti: & uedi di gratia, stà ad vdire che più bel viaggio non hai sentito ancora. Andro nostro commun patrone risoluto di andare là, doue haueua disegnato; lasciò partirti; & poi à drittura caminando con noi altri, se n'andò, vide, passò, trappassò; con lunghi, larghi & ben concertati periodi di passi, venne, & non giunse, arriuò, ma si disgiunse, perche il camino ambiguo, & indiscreto ci fece trauiar più volte dall'orme del sentiero; quindi stanco, noioso, & pendulo; satio, confuso, e tremulo col naso adunco, & con la barba squallida, ritrouò il punto, il giorno, il mese & l'anno del vario*

stile,

stile, in che parlo & ragiono. Bastati questo?

Fro. *O galante affè, mi rallegro Idonèo, che sei salito di officio.*

Ido. *Et perche?*

Fro. *Perche di scalco sei fatto trattenitore.*

Ido. *Fratello pungimi quanto vuoi, che tanto son'io Idonèo seruitor di Andro con la mia scalcheria, & con le facetie mie, quanto tù il Signor Fronimo con i tuoi sillogismi, & con le tue inuentioni di materia prima, sai cicalone, prosontuoso.*

And. *S'io non mi frapongo, l'escandescenza dell'uno, & l'impatienza dell'altro potrebbono farmi uedere festa diuersa da quella, ch'io m'immagino. Eh là Idonèo senza collera. Fronimo mio, noi per dirtela, siamo stati tutta mattina con Martano, ilquale ci riesce un galantissimo compagno.*

Fro. *Con Martano? ahi maladetta, ahi dolorosa nuoua.*

Ido. *O che ti dia Marforio sù l'osso del collo, & che Diauol'hai?*

Fro. *Eh Signore, qual ria fortuna, qual miserabile suentura ui hà condotto hoggi à tanto eccesso? ardirò ben di dire hora, & ascriuamisi à purità d'affetto, più che à licenza di temerità, che s'io mi ci ritrouauo al sicuro*

che non ui ci accostauate, ò ch'io affatto mi licentiauo da uoi. O che si può dir peggio, che Andro amico di Martano? l'Huomo creatura tanto marauigliosa datosi in preda del Peccato persecutore della Natura, nemico di Dio, & cittadino dell Inferno? Come è egli possibile, Signore, che gli acconsentisse giamai? Ma guidato da questo scelerato d'Idonèo, da questo Senso ribaldo, come poteuate non acconsentire?

Ido. *Ribaldo, & scelerato sei tù, Vefficone, Ciarlatano, Corpo fantastico, & chi ti pensi d'essere? Andro è Signore di libera uolontà, & di libero potere, gli è piaciuto di far così uogli, ò nò, bisogna che tù ci stij: & se non vuoi, ecco la strada più larga, che non hai tù l'opinione, & la fronte. Ciuettone insolente; naso da far'uno scabello al seder di Diogene.*

And. *Stà un poco queto tù. Fronimo ascolta. Io son di parere, che tù t'inganni in questo particolare di Martano, perche ueramente sappi, che egli è di gentilissima conuersatione.*

Fro. *Ah Signore, quante uolte u'ho detto io, che sotto questi fiori, sotto queste uaghezze stà nascosta la serpe, & il ueleno? Io per mè nõ lo posso patire, nè lo patirò mai; t sin da hora me ne uado à piangere la uostra, & la mia*

mia infelicissima sorte.

Ido. *Và come andò Plinio su'l Vesuuio; nè se ne uegga mai più fumo, nè cenere.*

And. *Costui non credo affè, che si discosti in tutto dalla ragione, perche il parer suo mi è riuscito sempre fedele.*

Ido. *Patrone, mi fareste dare del capo per le mura con questa uostra perplessità. Ditemi di gratia, Fronimo non è quello, che da tutti è inteso per l'Intelletto, seruitor vostro egualmente, come io?*

And. *Sì.*

Ido. *Hora ascoltate; non sapete, che egli tutto quello, che hà di buono, tutto lo riceue da me, che sono il Senso, & che s'io non gli somministrassi il modo del seruire, se ne resterebbe appunto come una tauola rasa, nella quale non sia dipinta cosa alcuna? Hora se questo è uero, lasciando stare ogn'altra consideratione per adesso, dato, che egli operi sempre bene, egli opera per mezzo mio. l'amicitia, che hauete presa con Martano, è stata à persuasione, & per opera mia. Hora perche hauete à dubitare di non far bene uoi col mezzo mio, poiche egli con l'istesso mezzo (secondo uoi) opera sempre bene? Signor mio, attendete all'incominciato: lasciate gracchiare questo scioperatone,*

 perche

perche di quanti che hauete in casa, al sicuro non haurete alcuno contrario, se non costui. Et per un'animaluccio petulante à questo modo uorrete confonderui, & sospendere le uostre consolationi? mi marauiglio di uoi.

And. Affè, che tù dici il uero.

SCENA QVINTA.

Estico, Andro, Idonèo.

Esti. *Quanto stà il Signore à ritornar questa mane? eccolo qui appunto. bacio la mano di V. S.*

And. *A Dio Estico, che si fa?*

Est. *Io me ne ueniuo adesso per incontrarui, perche l'hora hormai è tarda, & sete aspettato in casa con estraordinario desiderio.*

And. Et perche?

Est. *Oh Signor ci è Martano, che fà un fracasso di allegrezza il maggior del mondo.*

And. Martano? senti Idonèo.

Ido. *E lo sapeuo io.*

And. Et che dice Fisia?

Est. *Fisia Signore, è fatta tutta sua; Zoi non sà scostarsegli, Icomèno trionfa, & in fine tutta la casa giubila.*

And.

And. O gratissima nuoua, che mi dai, Estico mio, hora andiamo.

Est. Andiamo, & doue è Fronimo?

And. Fà, che Idonèo te lo dica, ch'io non vò perder più tempo.

Est. Idonèo doue è Fronimo tuo?

Ido. Il malanno, che lo sconfonda. Fratello, questa mane uolendo io, che si facesse questa amicitia di Martano, lo feci lasciare dal Signore alle scuole con buona occasione; hora ritrouatici poi per strada, & inteso il fatto hà cominciato à strepitare, & habbiamo hauuto quasi à graffiarsi gli occhi, & con vna di quelle sue astrattioni ordinarie, ci hà piantati come barbaianni, che s'egli hauesse da far meco; ti prometto, che gli insegnarei di trattare.

Est. Hora sù vadasene alla buon'hora, & entriamo noi, che egli è hora di seruire, & è ben il douere che l Huomo nostro patrone volendosi trattenere col Peccato, non si serua dell' Intelletto.

Il fine del prim oAtto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fronimo.

Fro. IL conoſcere non pur l'obligo della mia ſeruitù con Andro, mà il cotidiano biſogno, che egli tiene di mè, fà che io mi riconduca al uederlo, oltre quello, à che mi inuitaua la nuoua inaſpettata di poco fà. Et il uedere in fine il pouero patrone datoſi aſſolutamente in preda di Idonèo, non mi laſcia poterlo abandonare affatto, maſſimamente per oppormi à colui, ſeruo ben neceſſario nel ſeruitio ſuo, mà infedele, leggiero, corrottibile, & ripieno di mille mancamenti indegni dell'officio, che tiene. Miſeria grande è certamente di ciaſcuno di quei ſignori, che accecati da occulto intereſſe d'affetto, laſciano dominarſi da ſeruitori uili, commettendo incautamente nella loro diſcretione l'honore, & la propria uita. Mà ſopra ogn'altro ben'infeliciſſimo ſei tù Andro, che hauendo fauoreuole la Natura, obedien te il Mondo, obligata la Vita, aperto il Cielo, ſubordinate tutte l'altre creature, ti

laſci

lasci miseramēte cattiuare dal Senso, & tanto oltre ti porta la sua fallace persuasione, che à tutti gli altri seruitori, à tutti gli altri consigli chiudi l'orecchie, & à lui solo acconsenti, & obedisci. Potess'io essere almeno così crudele, che da tè risoluessi à partirmi per non ueder nella rouina tua la perditione di tutti noi. Mà non lo posso fare; perche sò ben'io, che rimanendo tù senza Intelletto, senza il fidelissimo Fronimo tuo, resti con quella scelerata guida, esposto all'insidie del Peccato, & te ne corri precipitoso alla gran foce dell'Inferno.

SCENA SECONDA.

Idonèo, Fronimo.

Ido. *HO ueduto Fronimo dalle fenestre del cortile, credo, che se ne uenga per pransare; uoglio trattenerlo apposta, & pigliarmi un pezzo di gusto de' fatti suoi. à Dio Fronimo, sete più in colera?*

Fro. *Idonèo, di gratia non mi dar più pena di quella, ch'io mi sento.*

Ido. *O come sei fantastico alle volte? io non sò quello, che t'habbi. Mi parrebbe il douere, che tù attendessi à uiuere, & che non uolessi*

saper più di quello, che ti bisogna, massimamente in Corte.

Fro. *Tù dici appunto quello, che io voleuo. Parti forse, che in questo seruitio procuri di saper più di quello, che mi si conuenga?*

Ido. *A mè par di sì; perche se tù sei Segretario, che ti occorre di voler fare il mastro di creanza, il consultore, & in somma porre il naso (come si dice) per ogni buco? Da questa curiosità, fratello, nasce quella pena, che tù pati, & non per causa mia.*

Fro. *Vedi Idonèo, habbi patienza ad vdire. Hai pransato.*

Ido. *Si hò.*

Fro. *Hora dunque buon prò ti faccia: io non me ne curo, stà ad vdire; E vero, ch'io son Segretario, & che dourei quanto à questo peso attender solamente alle cose appartenentigli; mà dimmi non sai tù, che essendo successo Eslico per Maggiordomo, io hò da entrare medesimamente per Mastro di Camera, ritenendo il carico della Segretaria?*

Ido. *Io lo sò, perche tale fu l'ordine del padre di Andro, quando, che gli fece la famiglia.*

Fro. *Hora se questo è vero, come posso io patire, di uedere, che Martano si sia intrinsicato in casa? perciò che son sicuro, che egli farà sì, che l'Ocio fratello suo entrarà nel luogo mio*

mio della camera; & introdurrà al seruitio del signore quelli, che più gli piaceranno. Par ti però che questo sia il douere?

Ido. *Quanto penetra costui, & come domene lo sà? Io, Fronimo mio, quando questo fosse (che non lo sò) credo, che douresti hauerlo per bene.*

Fro. *Per bene? ò questo nò; perche oltre che ci và della mia reputatione si tratta della saluezza del Signore; alla quale, come seruitore, di uera lealtà, mi si conuiene, & son obligato di soccorrere, & di prouedere in quanto posso.*

Ido. *Io non t'intendo, non sò doue vogli ferire con questa saluezza.*

Fro. *Idonèo, io ti dico, che se Andro, & voi tutti che gli sete d'intorno, vi pensaste di hauer ritrouata la felicità vostra in questa casa di Fisia, & d'Icomèno; & che Zoi sia quella Vita, che s'è preparata per Andro, voi u'ingannate. Perche da quello, che ne sò, Zoi non è per altro ordinata ad Andro, che per vno trattenimento temporale, fino à tanto, che medianti le opere sue buone possa peruenire à godere quella Beatitudine eterna, che gli è predestinata da Dio suo Padre, per gratia speciale della sua misericordia.*

Ido. *Eccoci alle prediche, & che ne sai tù di ciò?*

Fro.

Fro. *Io lo credo, & questa fede ch'io ne hò, sò che è vera, & reale, perche io l'hò confirmata da ottima parte; & per mè stesso ti affermo, che quella Zoi intanto deue piacere ad Andro, & può apportargli diletto in questa casa, quanto che se si pensa di lasciarla, & di non curarla punto; anzi che per questa sola via, può godere l'heredità del suo gran padre Iddio.*

Ido. *Vuoi che ti dica il uero Fronimo? à mè par, che tù impazzisca; tu dici certe cosaccie, che io per mè me ne vergogno ad vdirle. Adunque Zoi non è quell'ultimo fine di contento, à che deue arriuare Andro?*

Fro. *Signor nò.*

Ido. *O vatti à far scongiurare pouerello. Io credo quello, che vedo, & mi confermo delle cose con l'esperienza.*

Fro. *Et per questo sei Senso.*

Ido. *Et per questo piace il seruitio mio ad Andro, à Fisia, à Icomèno, à Zoi, & à tutta la casa. Corpo del mondo non sò, quando comparisco con le viuande mie, io vedo, che ogn'uno giubila, & che mattina, et sera, s'hà bisogno del mio seruitio, & non sò intendere se fosse (come tù dici) questo stato transitorio, che questa casa di Fisia fosse così abondante, così cara, & così dilettosa.*

Fro.

Fro. *Quelle uiuande son necessarie certo; mà per trattenimento.*

Ido. *Et io ti dico, che sono il uerbo principale.*

Fro. *Tù t'inganni affè Idonèo. Odi non sai tù quante uolte m'hai fatto uedere diuerse cose, che non conoscendole tù, io te le hò dichiarate? & che tù stesso hai confessato, come diceuo io? non sai, che io per questo effetto hora son prattico, hora speculatiuo, hora agente, hora possibile.*

Ido. *Lo sò, lo sò; ma questo che importa? son chiribizzi, son fantasticherie; non sempre l'indouini, figlio mio. Et sappi, che spesso spesso con queste tue transformationi mi fai uenire di strane fantasie, perciochè quando sei possibile, mi darebbe l'animo di condurti à una impossibilità tale, che ti uorrei far bere, & fischiare tutto in un tempo; quando sei speculatiuo, ti uorrei far discorrere alla digiuna il modo di congelare il Mercurio; quando poi sei prattico, uorrei che te ne andassi colla Mula del Protomedico; & quando agente mi darebbe l'animo ancora di farti baculo nodoso diuentar un bel patiente, che ti uenga il canchero, pedantone delle Muse.*

Fro. *Eccoci al disprezzo, all'ingiurie.*

Ido. *O uien quì: à che proposito tante distintioni, tante fanfaluche? tù imbrogliaresti la linea*

retta

retta à i Geometri. Dimmi, lo uoglio cogliere affè. ogni potẽza non si deue ridurre all'atto?

Fro. Et chi non la sà?

Ido. Dato, che tù fossi Asino in potenza, come si farebbe à ridurti all'atto?

Fro. Bisognarebbe darti de' calci.

Ido. Signor nò, bisognarebbe portiil basto, & poi che mi portasti à questo modo.

Fro. Eh ferma bestiale, ferma.

SCENA TERZA.

Estico, Fronimo, Idonèo.

Est. Oh là, oh là, che fate? ferma Idonèo, & che vuol dire, queste baie nella strada?

Ido. Estico mio, ohimè, ch'i mi scoppio delle risa, hò ridotto vna propositione possibile all'atto prattico, hò mostrato à Fronimo, come potrebbe diuenir caualcatura di Sileno.

Est. Eh và, che sei pazzo.

Fro. Tù vedi Estico mio, non sò che dirti.

Est. Idonèo và in casa, và, che Andro ti domanda.

Ido. Hora sù à Dio, nuoua materia per Apulegio.

SCENA QVARTA.

Fronimo, Estico.

Fro. C*ostui s'è fatto di già tanto insolente, che non porta rispetto ad alcuno, & io in particolare sono strattiato da lui oltra modo.*

Est. *Fronimo mio, tù sai molto bene, che nelle Corti principalmēte bisogna ualersi della patienza; tollera si atello, seconda l'humore, fuggi il congresso suo, & dissimula quetamēte gli oltraggi, perche in ogni modo tù sei per essergli sempre superiore, & sappi, che la mala creanza in fine increscе & si fà odiosa ad ogn'uno. Io non ti hò ueduto questa mattina, che uuol dire? doue hai pransato?*

Fro. *Io son'anco digiuno, & son tanto satollo della pessima nuoua di questa mattina, che questo basta per sempiterno cibo del mio dolore.*

Est. *Buono per mia fè; & che cosa è questa? che nouità?*

Fro. *Ohimè, non t'auuedi come rouina la casa nostra in mano di Martano, & di Idondo? del Peccato, & del Senso? & nō uedi Andro di natura flessibile tanto, quanto sai, che finalmente si lasciarà guidare in tutto, & per tutto da costoro; & così noi altri seruitori di*

tanta

tanta fedeltà perderemo l'uso del seruitio nostro, la confidenza del Padrone, & la speranza del beneficio?

Est. *Veramente che tù dici molto bene, perche di già, per dirtela, Martano tratta di accomodare l'Otio suo fratello maggiore, per Mastro di camera di Andro, & la Lasciuia sua sorella, la Crapula, l'Incontinenza, la Fraude, & certe altre così fatte femine vorrebbe, che seruissero à Zoi: fa instanza, che si accresca il numero de' Paggi, & nomina diuersi vitij suoi parenti; propone in somma molte cose nuoue, & particolarmente vuole alterare grandemente le cose della Tauola.*

Fro. *Et come?*

Est. *O ti dirò. Già sai che Idoneò è amicissimo di Martano; hora essendo egli Scalco, & Martano ritrouandosi in molta gratia di Andro, per mettersi innanzi ambidue quanto possono, uanno introducendo copia, & vso nuouo di uiuande, delle quali conosco io, che tutti restano satisfatti, & specialmente Andro, & dopò questo credo, che facilmente conseguitaranno anco tutte le altre alterationi sud dette della famiglia.*

Fro. *O rouina irreparabile, ò miseria inaspettata.*

Est.

Est. *Fisia, tù sai, che è liberalissima, Icomèno splendido sopra modo; la dispensa poi stà in mano della Fortuna; laquale come comincia à dare, non hà ritegno alcuno; in maniera, che la cucina nostra fà facende senza fine; il fuoco del desiderio arde à tutte l'hore, e'l Lusso, & l'Appetito cuochi esquisitissimi non attendono ad altro, che ad inuentioni di uarij condimenti; & così fratello, uedi gli honori, le ricchezze, i fauori, le delitie, gli agi, le pompe, le gratie, & tutti gli altri cibi, & uiuande della casa nostra accommodate, & usate tutte à capriccio di Martano, & d'Idonèo con satisfattione certamente di ogn'uno; perche in fine l'abondanza, & la generosità piace poi nel generale à ciascuno.*

Fro. *E uero, mà ohimè, che per l'abondanza, & per la souerchia piena delle acque rinforzandosi i fiumi; fatti rapidi poi, & rouinosi fuor dell'usato loro, portano seco quanto incontrano, sormontano le proprie riue, allagano i contorni, & riempiono il paese circostante di horrida bruttura, & di spauento. Così questa abondanza, Estico mio, troppo impetuosa, troppo sregolata, uoglia Dio, che trapassando i confini del giusto, & dell'honesto, non confonda, non disordini ancora tutta*

tutta

tutta questa nobilissima & felicissima casa. Zoi di gratia come stà? che dice?

Est. *Zoi stà contentissima, & più bella che mai, & inquanto à noi tutti, credimi certo, che ella riesce ad ogni hora più cara, & più gratiosa.*

Fro. *La bellezza si dice communemente, che è proportione; mà perche questa proportione si deue intendere non solo quanto alle parti, & à i membri delle creature, mà quanto all'affetto del riguardante ancora; di quì auuiene, che rimirando voi la Vita, guardando questa Zoi con gli occhi del piacere, & proportionando gli affetti vostri alle sue conditioni, la publicate, & la tenete per così bella; Mà sappi, Estico mio, che ella non è tale, qual uoi vi credete.*

Est. *Come si sia, io non vò stare à contendere, Fronimo mio, attenderò à viuere, & seruire, & vada il mondo come si sà. Mà chi è questo? oh egli è Aflendo per mia fè, & non posso partirmi, perche digià mi hà scoperto.*

Fro. *Hai negotio seco?*

Est. *Non io, mà poiche viene alla volta mia, farebbe mala creanza lo sfuggirlo.*

Fro. *E vero: resta dunque, ch'io me ne entrarò à ueder anch'io le miserie dell'huomo.*

SCENA QVINTA.

Asteneo, Estico.

Ast. Estico, egli è un gran pezzo, che non ci siamo ueduti. Dio ti feliciti sempre. Io mi rallegro molto delle tue consolationi.

Est. Et di che?

Ast. Di che? nel nuouo grado di Maggiordomo di Andro; & principalmente, che sotto di tè s' habbia ad allargare la famiglia, & à uiuere più lautamente, che non si faceua già in tempo della Pueritia, & della Giouentù.

Est. Io ti ringratio quanto posso; & piaccia à Dio, che questa sia occasione per poter giouare, & far seruitio à tè, che lo farò con molta prontezza. Et perche appunto stiamo, come tù dici sul dar rassettamento à molte cose della Corte, è necessario che tù mi dij licenza. Ohimè non è possibile starci appresso; ueramente non si può patirlo; & se Andro per auuentura mi uede seco, son rouinato.

Ast. Fermati, Estico, di gratia, perche per cosa che m'importa grandemente, me ne ueniuo appunto à ritrouarti.

Est. Et che uorresti? dì presto per uita tua.

Ast. Fratello, hai da sapere, che frà tanti altri, che uiuono in questa casa, io mai ci hò potuto hauer luogo fermo; perche conosciuto da tutti per l'Infermità, ogn'uno mi hà fuggito, & se pur tal'hora ci sono entrato in tempo de gli altri Maggiordomi; io ne sono anco stato scacciato con molta uiolenza. Hora che ci sei tù persona più discreta.

Est. Io fratello, son seruitore, non posso disponer della casa; sappi che bisogna, ch'io faccia quello, che mi uien comandato; non occorre trattare con me, à Dio, à riuederci perche hò che fare assai.

Ast. Ferma di gratia. Hora dico che ci sei tù discreto, cioè nell'essequire quello, che ti sarà comandato, uoglio al sicuro hauerci luogo anch'io, massimamente hauendoci ad entrare l'Otio fratello di Martano, i uitij suoi parenti, la Lasciuia, & tant'altra gente nuoua, con la quale soglio mescolarmi anch'io, & però necessariamente bisogna, ch io ci uenga. Hò uoluto perciò fartelo sapere, & auuertirti, che quando uolontariamente io non sia accettato, io mi ualerò al sicuro della forza, & di quei mezzi più fastidiosi, ch' io potrò.

Est. Della forza? ò questa sì che è bella da udire. Fratello mio, non trattiamo di questo, perche

perche non ti riuscirà. Se tù puoi Astenèo far altra risolutione, farà meglio per tè, per che tù sei inhabile al seruitio, tù sei di presenza infelice, doue uai non solo non serui, mà riempi ogni cosa di disturbo, & di afflittione, & il solo nome d'Infermità per se stesso ti fà odioso. Nè deue seruirti il dire, quelli ci uengono, dunque bisogna, che ci sia anch'io; perche quelli possono seruire, & dilettare la casa; là doue che tù nè all uno, nè all'altro di questi puoi concorrere; mà si bene all'opposito impedire, et disgustare ogni cosa.

Ast. *Come si sia, luogo uoglio certissimo; & ecco Andro che uiene; in qualche modo son hoggi per appricarmegli al sicuro.*

Est. *Aspetta un poco, aspetta, non correre, così à furia.*

SCENA SESTA.

Andro, Idonèo, Estico, Astenèo.

And. *IDonèo, hora ben conosco io da douero, che senza Martano non poteuamo intieramente goder la splendidezza, & la celebrità di questa casa; à che giouarebbe l'indefessa*

liberalità di Fisia? la generosa grandezza d'Icomèno; la dilettosa bellezza di Zoi mia senza di lui? à che mi seruirebbe l'essere Huomo destinato padrone di tutte le cose create, s'io non hauessi ad usarle à commodo, & satisfattion mia? & come poss'io conseguir questo uso commodo, & piaceuole senza Martano? costui senza alcun dubbio à me par, che sia mezzo, & instrumento molto proportionato della uera felicità, conciosia che egli con mirabile artificio, anzi con sensibile esperienza mi trattiene nella sola dilettatione, & nel solo compiacimento delle cose, che io ueggo; & mi fà scordare affatto ogni pensiero, ogni cura, & ogni noia. Il che, quando non sia quel sommo bene, che con ansa così sollecita si uà cercando, uoglio credere, che sia impossibile il ritrouarlo altroue. Son risoluto però, che accettiamo liberamente al seruitio di casa tutta quella gente, che egli ci propone, & che attendiamo à uiuere, & accumulare, quanto più si può delitie à delitie, & consolationi à consolationi. Mà ohime, chi è quello, che è con Estico?

Ido. *A me pare, Signor, che sia quello sgratiato di Astendo, uedrete Signore, che uorrà far delle sue.*

And.

And. Da uero, che egli è lui; ohimè mi s'è agghiacciato in un certo modo il sangue; chiama un poco Estico, & di à colui, che si fermi.

Ido. Estico, il Signore ti chiama; & uoi gẽtilhuomo fermateui un tantino in disparte. uè ceffo da guardar le fiche da i Passeri.

Est. Signor mio, che comandate?

And. Che cosa vuole, che dimanda colui?

Est. Signor', egli è risoluto, per diruela in una parola, di uoler trattenimento in casa uostra.

And. Meco trattenimento? ò questa sì che sarebbe risolutione conforme al bisogno nostro, che in questo tempo, che siamo per istabilire una perpetua consolatione trà noi, u'introducessimo l'Infermità; digli da parte mia, che se nè uada doue è stato sin hora, & che non si accosti à questo Palazzo, per quanto tien cara la uita sua.

Est. Signore, hor'hora glie l'affibbio.

Ido. O guarda bel passa tempo, che ci uiene per i piedi.

Est. Asteneò, hò fatto l'officio, che tù desideraui con Andro: egli dice risolutamente, che tene vadi alla buon hora, & che per quanto stimi la uita tua, non t'accosti doue egli si troua.

Ast. Ch'io non me ci accosti? ò adesso lo uedrai tù, & quanti sete. Andro, dici da douero di non uolermi teco?

And. Come s'io dico da douero? uattene, & uattene quanto prima, nè tardar punto.

Ast. Hora sì, che doue non gioua la piaceuolezza, & l'officio, uaglia la uiolenza.

And. Aiuto ohimè, ohimè.

Ido. Lascialo ribaldo: ohimè, che m'hà morto il traditore.

Est. Lascialo cane; aiuta Idonèo, che fai?

Ido. Non posso, ch'io son morto, ohimè, ò maladetti calci?

Est. Fuggite Andro, hor che sete libero.

Ast. Libero sì, hor hor lo uedrai, che poco affè gli gionerà il fuggire.

Est. Chi direbbe, che costui, che mostra di non poter reggersi in piedi, habbia cotanta forza? Io per mè son poco meno, che stroppiato.

Ido. Et io, misero mè, non posso aiutarmi, m'hà dato così fiera percossa con quei calci bestiali, che se fosse stato un frisone non poteua farmi peggio O misero me, & che incontro è stato questo? Estico fratello, io mi ti raccomando. Andro se n'è fuggito?

Est. E fuggito sì, ma colui lo seguita, & dubito, che se lo coglie, lo trattarà molto male.

Ido. O disgratia inaspettata; bisogna farlo sapere in casa, perche si possa mandare ad aiutarlo.

Est. Ecco appunto Fisia, che se ne esce.

SCENA SETTIMA.

Fisia. Icomeno. Fronimo. Estico. Idoneo.

Fis. CHE si fà qui Estico? et tù Idonèo come, che cosa hauete?

Ido. Ohimè Signora, ch'io son rouinato.

Ico. Et perche? che t'è interuenuto? Estico che cosa è questa?

Est. Signore, sappiate, che poco fà, essend'io quì in strada fui sopraffalito da Aslenèo, sapete, da quello.

Ico. Sappiamo.

Est. Et mi cominciò à persuadere, ch'io lo accommodassi in casa, & negandolo io apertamente, & in questo sopraueunto Andro, inteso tutto ciò, me gli fece dire, che non douesse pensarui in modo alcuno: per la qual cosa egli auuẽtãdosegli addosso, percosse di primo co' piedi così fieramẽte Idonèo, che tẽtaua d'aiutarlo, che l pouerino se ne stà come uedete.

Fro. Meritamente.

Ido. O che possi far la morte di Orfeo, tù ancora ci sei?

Est. Così essend'io restato solo in soccorso di Andro, tanto feci, che egli scioltosi un tantino dalle mani di quello indiauolato, si diede à

fuggire per questa strada; et in fine non potẽdolo io ritenere, se gli pose dietro con molta furia, & se lo arriua, dubito molto di lui.

Fis. *Ah misera mè, & che si fà adunque che non lo seguitiamo?*

Est. *Signora, io uoleuo uenire à chieder' aiuto in casa, perche sappiate ch'io nõ basto solo, per che quell'animalaccio, che par così una fantasma, hà forza tale, che basterebbe ad atterrare i Giganti, non che gli Huomini.*

Ico. *Sù, che si fà? seguitiamolo, che strada hà preso? Fisia, entrate uoi Madre mia in questo mentre in casa.*

Fis. *Nò; entra pur tù, & porta questa amarissima nuoua à Zoi, & à Martano, & lascia ch'io, lascia che la Natura soccorra l'Huomo, che tù Mondo poco sei atto à questo. Andiamo Estico. Idonèo figliuolo, uattene con Icomèno, & tu Fronimo mio, non ci abbandonare.*

Est. *Di quà Signora.*

SCENA OTTAVA.
Icomèno, Idonèo, Fronimo.

Ico. *Andiamo Idonèo, non dubitare.*

Ido. *O Signore, ch'io non posso più, mi sento uenir meno. O colpo tremendo che mi hà dato quel manigoldo; hò perso,*

perso, vi prometto, in un tempo tutte le forze mie. ohimè.

Fro. *Ah traditore, piacesse à Dio, che tù solo ne patissi almeno; poi che tù solo sei cagione di tanto male.*

Ico. *Eh Fronimo, per vita tua non aggiunger travaglio al pouerino.*

Ido. *Signore, di gratia andiamo, leuatemi dinanzi à costui; perche adesso, che egli mi vede così mal concio, non mi lasciarà uiuo.*

Ico. *Andiamo: Fronimo mio, seguita tù ancora & aiuta il nostro Andro in quanto puoi.*

Fro. *Andate, pur Signore, che piaccia à Dio, ch'io possa come desidero, & come deuo.*

Ecco doue più tosto assai di quello, ch'io mi credeuo, è giunto l'infelice, & miserabil' Huomo; Ecco di già confuso ogn'un di casa; afflitta la Natura, sconsolato il Mondo, perturbata la Vita; ecco sconcertati i nuoui preparamenti di tanti solazzi, ecco l'amarissimo essito della dolce, mà illecita conuersatione del Peccato; che trà gli altri seguaci suoi mescolatosi finalmente l'Infirmità hà potuto far'insulto così notabile al nostro Andro. O Senso ribaldo, fallacissimo Idonèo, Ecco il frutto di così perfido seme, chi soccorrerà l'Huomo adesso? forse l'audacia, forse la petulanza di questo temerario. Il

primo

primo è pur stato egli a cedere alla uiolenza dell'Infirmità. ecco però come presto, la sua lusinghiera arroganza s'è conuersa in languida & importuna voce di dolore; ecco diuenute le persuasioni querele, l'ardir fatto timore; le speranze di consolatiss.ma vita, cangiatesi in tormentoso dubbio di non creduta morte. Egli che nella prosperità mentito adulatore in ogni parte lo seguiua, ecco come impotente lo abbandona; egli che sfacciato gli prometteua indiscretamente tanto bene, hora ecco come inhabile all' aiutarlo è fatto degnamente partecipe d'ogni suo male. Mà che stò io quì repetendo à mè stesso il preuedu to disordine di questo fatto? & differendo il debito mio soccorso in tanta occasione? lascia Fronimo il considerar per hora gli eccessi del Senso, & souuieni, se puoi, al tuo Signore; che se l'intelletto da douero abbandona l'Huomo in questa occasione della Infirmità, vano fi i per la salute sua ogn'altro potentissimo rimedio.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.
Zoi, Icomèno, Martano.

i. *MISERA mè, & qual maggior' infortunio poteua sopraue nirmi adesso di questo?*

o. Grande senza dubbio Signora, & sorella mia, è ben' il trauaglio nostro, mà non è però tale, che sia incapace affatto di consolatione, & che ci sia interclufo l'adito dell'aiuto, & del soccorso.

r. Signora mia, non dubitate, ohimè, troppo viltà d'animo mostrate in questo accidente, del quale non siamo per ancora auuisati così distintamente, che habbiamo à negare à noi stessi la speranza del bene, & che à i consigli, & à gli aiuti nostri non habbia da cede re finalmente ogni sinistro auuenimẽto. Rammentateui d'esser figliuola della Natura, et sorella del Mondo, i quali per interesse proprio non possono, non hauer cura dell'Huomo per uostro particolar rispetto. Io, siate poi certissima, che quando affetto di pietà, ò vincolo di amicitia non mi oblighi al soccor-

reriui,

rerui, mi cõstringerà in ogni tempo il proprio honore, & la propria commodità.

Zoi. *Non è, sappiate, Icomèno, & Martano miei, tanta la speranza, ch'io deuo, & posso hauere negli aiuti uostri, nelle forze di Fisia mia Madre, & nella mia stessa viuacità, dispostissima à far quanto si può per la salute di Andro; che il timore di non essergli con questa occasione scoperta grandemente defettiua, non mi si attrauersi in modo, che m'interrompa il corso, & la credenza di ogni prospero successo.*

Ico. *Et che defetti per vita vostra potrannosi scoprire?*

Mar. *Io per mè stupisco medesimamente di quello, che dite.*

Zoi. *Ohimè, sapete pure, ch'io non ritengo altro della bellezza mia, & della primiera mia perfettione, che questa faccia studiosamente ripolita, & conseruata con mille lisci, & con mille apparenze: sai pur tù Icomèna, quanto si affatichi nostra madre, quanto patisca per mantenermi questa poca di vista; & se col distraere Andro dal vedermi, & considerarmi bene à dentro, siamo andati con varij trattenimenti, & con infinite inuentioni di diletto sfuggendo questo pericolo. Ma' hora, douendo io per honestà di*

crean-

creanza, & per debito di ragione, assister sempre alla persona sua, & con quelle maniere, che più si conuengono alla nostra vnione, non solo seruirlo di propria mano, mà compatire della sua alteratione; come potrò, ò come potrassi non iscoprirsegli le brutture, & le ischifezze mie; & scoperte, che siano, dato, che egli si ricuperi dalle mani di Astenèo (di che dubito assai) come potrà egli mai più vedermi, hauendomi creduta già in istato di perfetta, & solida beltà, & vedendomi con questa occasione ripiena di così horridi mancamenti, & adorna di vn' apparente, & fuggitiua mostra di fallacissima vaghezza.

Mar. *Zoi, voi discorrete in modo, che ben pare, che di già siate certa, che Astenèo s'habbia affatto ridotto in potere il nostro Andro, & che Fisia, à cui si troua tanto obligata la Medicina, non possa con l'opera sua soccorrerlo. E proprio di voi altre donne il dubitar facilmente; & di voi più d'ogn'altra, che alleuata con tanta gelosia non hauete mai appena sentita alcuna alteratione. Signora, ripugna allo stato vostro, alla grandezza di Fisia, & d'Icomèno vna opinione così abietta, & vn pensiero così basso, il quale credetemi, se però volete considerare*

rare la vigilanza della madre, & l'obligo del fratello, che egli è impossibile, non che difficile, che possa verificarsi mai. Ma dato ancora, che ciò auuenisse finalmente come presupponete, vorrete credere, che Andro sia per abbandonarui affatto? & che potrà più la variabile memoria di qualche vostro incerto mancamento, che la costante persuasione, & l'efficace esperienza, che egli tiene di già per mezo mio (voglio pur dirlo) del godimento, & del diletto della bellezza vostra? non lo crediate Zoi: non abbandonate voi stessa, in così uana credenza, per che sappiate, che offendete voi medesima, offendete noi tutti, & poco giouate al vostro carissimo Andro.

Ico. *Certamente Zoi, ch'egli è così: fate à modo nostro, non diffidate di gratia tanto di noi: sapete pure quanto ci torna conto di custodirui ambidue; & auuertite di gratia, che mentre dubitate dell'offesa altrui, non siate inauuedutamente ministra del danno vostro.*

Zoi. *Et come è possibile questo?*

Ico. *In questo modo, che affligendoui souuerchiamente, siate voi stessa propalatrice de' vostri defetti.*

Mar. *Signora, egli è così veramente, rientrateuene in*

ne in casa di gratia, & tù Icomèno mio, restatene seco; & vedi di reprimere con le solite delitie tue, questa strauagantissima opinione; conciò sia che se non si recide presto, temo che distendendo le radici in questo animo debole & perturbato, non cresca forse con pregiudicio, & detrimento mio particolare.

Ico. *Così farò. Zoi sentite il consiglio di Martano, andiamocene vi prego.*

Zoi. *Farò ciò, che volete; mà odi Martano mio, per quella suiscerata amicitia, che di già s'è contratta trà noi; per quella affettuosa corrispondenza, che hai potuto conoscere in tutti verso di tè; per quella ardente efficacia, con la quale si hai persuaso le promesse tue; & per quel placido consenso, col quale io tra gli altri mi ti son sempre mostrata partiale, habbi per raccomandato Andro mio. fa che tù non mi rieschi men fauoreuole in questo fastidioso accidente, di quello, che mi sei stato caro, & giocondo nella festosa piaceuolezza di questi dì passati. Et all'incontro, se mai credesti di douer' hauer'asoluto dominio di questa casa, hora stà sicuro di potertelo irretrattabilmente confirmare.*

Mar. *Signora nell'obligo, & nella vigilanza mia ammorzate pur lietamente ogni uostro dolore, & riposate sopra di mè, ch'io con la stessa*

vostra satisfattione hò congiunto l'honore, & l'intereßo.

Ico. *Così crediamo certo; entriamocene adunque.*

Zoi. *Entriamo.*

SCENA SECONDA.

Martano.

Mar. *S'io potessi, ò douessi per alcun'accidente sgomentarmi, & se per natura io non fossi grandemente ardito, confeßo, che questo infortunio di Andro potrebbe con ragione atterrirmi; poiche il tempo, & la cosa sono tali, che basterebbono veramente à confondermi. Il tempo, perche d'improuiso aßalendomi questo caso all'hora appunto, ch'io sono sul fermar le radici del progreßo mio in questa gran casa della Natura, non mi lascia quasi campo di poter nè anco pensar'al rimedio. La cosa; perche trattandosi, che l'Huomo habbia l'Infermità in casa, mi si vanno indebolendo tutte le machine mie; conciosia che essendo questa Infirmità, questo Aßenèly persona incontentabile, fastidioso, indiscreto, impatiente aprirà quell'adito della gratia di Andro, ch'io di già tengo occupato, all'Intelletto, & à molti altri nemici miei,*

in modo che facilmente potrei essere scaualcato da questa mia importantissima uentura. E necessario però, ch'io mi aiuti, & che per ricuperar costui, io mi uaglia de gl'ingãni, dell' apparẽze & di quãte potrà mai sõministrar mi l'instruttione; & l'aiuto del mio gran padre Satanasso. Et ecco Fronimo per sorte; lasciamelo assalire arditamente, chi sà? forse potrei acquistarmelo.

SCENA TERZA.

Fronimo, Martano.

Fro. *IO non ritrouo Andro, ne sò indouinar che strada s'habbia tenuto per fuggire, & per saluarsi da Astenèo. Duolmi quanto si conuiene à seruitore di tanta fede, questo improuiso, & miserabile accidente; mà lo sperare di poter per auentura con questa occasione appartarlo dall' horrida amicitia del Peccato contempera grandemente questa mia confusa passione. Se la Gratia, donna di così uerace, & benedetta pietà, laquale vedendomi pur'hora andar pensoso, & irrisoluto cercando il mio sfortunato patrone, chiamando mi dalla finestra, presaga, cred'io del mio trauaglio, & auuertendomi, ch' io ricorra in*

ogni attione mia dalla Religione, che stà qui uicina; uorrà continuare ad aiutarmi, come io ne l'hò instantemente pregata, & ella m'hà con molta certezza promesso, spero al sicuro di trarre anco da questo così noioso auuenimento fortunato, & amabilissimo frutto di benedittione, & di salute.

Mar. *Fronimo, io credo, che la medesima cagione che tormenta mè, affligga tè ancora; poi che seruendo ambidua à così honorato Signore, deuono per consequenza esserci medesimamente communi tutti gli accidenti suoi. Hora egli è necessario, che deposti i dispareri, & le nemicitie, attendendo tutti ad un finè, che è la salute di Andro, ci uniamo: & che concordemente pensiamo, & operiamo à seruitio suo.*

Fro. *Scelerato adulatore; pestilentissima fiera; mostro nefando; diabolico instrumento; persecutore asprissimo dell'humana grandezza, à mè ne uièni così sfacciato? credi ch'io per auuentura sia quello sciocco di Idondo, col quale hai teso, perfido insidiatore, le reti, & gli inganni tuoi per tutta questa casa? Tù ardisci di uoler congiungerti meco per l'aiuto d'Andro? tù prorompi petulãte in così fatti tentatiui? Ah uituperio del Mondo, ah corrottione della Natura, ah traditor dell'-*

dell'Huomo, ah morte infelicissima della Vita; tu meco vuoi soccorrer' Andro? tù presumi tanto? tù ti dai à credere di poter con queste uoci mentite di pietà, con questa bugiarda ostentatione di carità, tirar mè ancora alla tua deuotione? Vattene, uattene horribilissimo nemico di Dio, & sappi certo, che hoggi sarò forse cagione di rimandarti alla tua fetida, & tenebrosa stanza dell'Inferno.

Mar. *O che ti sia tagliata quella lingua sciagurato. parti, che me ne habbi detto una mano? Io confesso, che la colera m'inuita à far di gran cose; & bisognarebbe, che da douero io mi rompessi il collo; ma uoglio moderar mè stesso con la flemma; sperando di acquistar forza, & tēpo per la uendetta. S'io entro in Palazzo, potressimo al sicuro uenir di nuouo alle mani, & in questo stato di Andro, & di Idoneo forse ch'io rimarrei al disotto. Voglio però ritirarmi quì dall'antica mia hospite Pseuda con l'aiuto della quale forse ch'io otterrò l'intento mio di rouinar costui, mà è bene però, ch'egli non sen'auuegga: uoglio allontanarmi così pian piano. Passeggia pur quanto sai, che se la sfuggi questa uolta Bidello, & scopator di Parnaso, potrai ben dir di hauerla indouinata.*

ro. *Hora uedi se l'incōtro era stato à proposito;*

& se doppò la chiamata fauoreuolissima della Gracia mi poteua succeder peggio, che lo amicarmi col Peccato? Già che Andro non compare, & che posso con molta ragione dubitare, che Astenèo l'habbia giunto; & che le cose sue non passino molto bene, quando anco la Natura vi sia fra posta, voglio auuiarmi dalla Religione, & in conformità di quanto m'hà auuertito la Gratia, procurare all'Huomo medicina più salutare, di quello, che per auuentura possa prouedergli il Mondo, & la Natura; mà per uita mia, ecco Andro, che se ne uiene cõ Estico, & con Astenèo, forse potrebbono essersi accordati: voglio in disparte osseruare quanto dicono.

SCENA QVARTA.

Andro, Astenèo, Estico.

Fronimo indisparte.

And. E*T perche tanta uiolenza meco? perche tanti stratij? perche questa persecutione, con tanto uituperio della persona mia? perche questo seguirmi con tanto impeto? affliggermi; percuotermi senza rispetto*

ſpetto alcuno? uoler' à forza non pure ſtanza meco, mà perturbar le mie care conſolationi, confondermi, conſumarmi tutto? ceſſa di gratia Aſtenèo, & altroue hormai ti riuolta, che pur troppo m'hai trauagliato.

Aſt. *Andro, non ti doler d'altri, che di tè ſteſſo; ben poteui ò nel uedermi di prima, ò pur quando io mi ti accoſtai, trattarmi più ciuilmente. Mà non curarmi? minacciarmi sù la uita? ſcacciarmi con tanto poca creanza, & che penſaui di fare? non ſai ch'io poſſo diſturbare qual ſi uoglia ben'ordinata coſa tua, di Fiſia, di Icomèno, di Zoi, & di quanti ſete? non ſai che inuiſibilmente io mi nutriſco nelle uoſtre ſteſſe delitie, & che quanto quelle ſono maggiori, tanto più acquiſto io forza contra di uoi? hora che ci ſei giunto incolpa più il difetto tuo, che la uoglia mia Biſogna che t'imagini ò d'hauermi così brutto, così uiolēte, così implacabile ſempre appreſſo, ò di uenir meco à patti ragioneuoli.*

And. *Deh miſero mè, & con quai patti dourò io liberarmi da queſta noia? infelice Andro, à che termine hora condotto mi ueggio, in potere di un ferociſſimo nemico, abbandonato da i più cari ſeruitori, & dalla ſteſsa Fiſia, che tanto moſtrò di amarmi.*

Eſt. *Sign. di gratia trà gli altri non connumerate*

mè, che ben sapete, ch'io non ui hò lasciato già mai, & che per quanto hò potuto, & con la propria forza, et con le preghiere hò tentato costui, & sforzatolo à liberarui: di Fisia medesimamente non ui dolete, perche poco dianzi hauendo ella hauuto nuoua di questo uostro sinistro, meco se ne uenne affannatissima per soccorrerui, mà capitati in una strada, che si partiua in due, stando noi in forse per qual parte uoi ue ne foste gito, ci diuidemmo per trouarui più sicuramente; & ciò è auuenuto à me; & siate certo, che quantunque ella non ui sia à canto, non lascia però cosa intentata per giouarui.

And. Lo credo ben'io, mà in questo mentre uedi Estico, à che siamo ridotti, che per liberarci bisogna patteggiare con Astenèo; & se si hà da uenire à questo, come sarà forza, non potendo io hoggi mai più patir di uedermelo appresso, per la passione, che mi dà, & per la uergogna, ch'io ne riceuo; dubito che le condiitioni saranno più dure assai di quello, ch'io forse potrò sopportare; massimamente non interuenendoui nè Fisia, nè la mia carissima Zoi, nè Idonèo, nè alcuno de gli altri miei più fidati seruitori.

Fro. Et pur nomina, & desidera Idonèo: ò gran cosa.

Ast. *Asteno, ti prego, ti scongiuro per quello, che più desideri, che tù ci lasci hormai, ecco che pure in grã parte hai disfogato lo sdegno tuo, bastiti di hauerci inquietati tanto per questi contorni, di hauerci in un certo modo calpestrati. fermati di gratia, & lasciaci uiuere in pace. Et quanto con ragione forse ti muoui à uoler parte frà noi, tanto ritarditi nel persistere, & nel proseguire l'incominciato, il sapere che noi finalmente ci ualer mo poi delle medicine, delle astinenze, delle purghe, & d'altri così fatti nemici tuoi, & che faremo, come si suole, uendetta de' nostri nemici, con i medesimi nemici.*

Ast. *Et questo è quello appunto, ch'io uado cercando; concio sia, che mentre, che cominciate à seruirui di costoro, c'hai nominato, io spera rò & son certo, che non sapendo uoi ualerui delle forze loro; hauerò à dispetto uostro stanza, & superiorità con uoi.*

Ast. *Deh Asteno moderati di gratia, raffrena (sà à modo mio) anto furore, già sai, che in breue à mè è per succedere al gouerno della casa la Vecchiezza; all'hora ch. pot. à impedirti l'uso, e'l dominio ueramente di ciascuno? lasciaci uiuere p rtanto in pace cortesemente, & non ci condurre à qualche strana risolutione, perche forse forse te nè potresti pẽtire.*

Ast. *Pentirmi io? questo non fia mai uero, fate quel che uolete, tentate ogni strada, ogni rimedio, che se partir mi deuo, à forza bisognarà ch'io me ne uada.*

And. *Hoimè, hoimè, che cosa fà, che cosa minaccia, che cosa dice costui? ò Fisia, ò Icomèno, ò mia dolcissima Zoi, douerò io tanto miseramēte perire nelle mani di così inessorabile tiranno? doue sete uoi hora? hoimè, che dalla horridezza di costui spauētati, credo, che ui astenete dal soccorrermi; & che più attenti al fuggire, che all'aiutarmi, negate inauertentemente à me l'opera uostra. A che mi gioua hora la benigna fertilità della Natura, il pomposo ossequio del Mondo, la gioconda presenza della Vita, l'industriosa assistenza del Senso, la graue & discreta cura della Virilità, di tè Estico mio, se priuo d'ogni minimo aiuto, son preda, et ludibrio dell'Infermità, inuolto nelle succide ischifezze, nelle brutte deformità di questo arrabbiatissimo mostro?*

Fro. *Et io non son pur nominato: patienza.*

Est. *Eh Signore piano; queto di gratia; non somministrate materia allo sdegno suo, & pena al tormentoso uostro pericolo.*

And. *Vagliami, Estico mio, per disacerbare il mio dolore, le maledicenze, le ingiurie, &*

le

le bestemmie; Fà quanto uuoi hormai crudelissima fiera, entra in questa casa, stratiami satollati di mè, come ti piace, & con l'essere maggiormente crudele, mostra questo solo atto di pietà di tormentarmi almeno in presenza della mia dilettissima Zoi; concedimi questa dolorosa gratia; et hormai trionfa di queste sfenturatissime spoglie.

Ast. *O quanto meglio sarebbe stato per tè, se dì prima con discretione, & con creanza m'hauesti condotto teco, che forse segratemẽte mi ui sarei anco condotto, là doue che adesso con tanto disordine publicamente, sei necessitato non pur'ad introdurmici, mà à supplicarmi di gratia.*

And. *Patienza, andiamo.*

Ast. *Andiamo pure.*

And. *Estico mio, non mi abbandonare.*

Est. *Non dubitate signor mio, Ecco ch'io uengo. O infelicità grande, ò miseria dell'Huomo.*

SCENA QVINTA.

Fronimo.

Frō. *O Sconsolata casa, ò spettacolo spauentoso, & chi può non contaminarsi? Non giouano con questo spietato di Astenèo preghiere, nō minaccie,*

non

non promesse, non lo smuoue dal proposito la grandezza di questa famiglia. non la Maestà di questo Palazzo; non la superiorità di Andro, con tutti gli animali; non la riuerenza, che si deue à Fisia; non il rispetto di Zoi: ohimè, che se ne puo sperare? Io mi sento di già per pietà trafigger l'anima, e'l petto; nel quale concentrandosi non sò come dolorosamente il mio tormento acquista tanta forza in sè stesso, che può non transmandarne pure una picciola lagrima; che se ciò fosse, ouero che hauerei almeno questo ristoro alla mia pena, ò pure che tutto in un momento mi dileguarei in pianto. Ma ecco Fisia. Oh madre dolente, uedete come affannata se ne uiene, & par che non sappia fermarsi. Voglio udire quello, che ella discorre così da sè per confrontare le sue, con le mie giustissime querele.

SCENA SESTA.

Fisia, & Fronimo indisparte.

Fis. *ECCO ch'io pur ritorno là, di doue (misera) mi partij senza hauer potuto souuenir' ad Andro mio; ecco terminato il circolo del mio amarissimo uiaggio. Ma piacesse à Dio che terminato fosse;*

fosse; che pur di nuouo sento ricominciarsi la mia pena, & raggirarmi con nuoua agitatione, dall'obligo, & dalla pietà della casa mia. Hò ben'io da sperare nell'aiuto, & nel consiglio della Medicina; mà chi mi assicura, che la uirtù, & che gli auuertimenti suoi possano esser poi ben'applicati? Deuono stare tutti storditi li seruitori: l'accidente improuiso sò, che hà specialmente offeso il Senso, ilquale essendo ministro principale di Andro, non potrà per auentura seruirlo: & sò che abhorrirà tutto quello, che gli sarà proposto dalla Medicina. Zoi, Icomène, io stessa siamo inhabili à questo, nè possiamo altro che desiderare, & procurare instantissimamente la salute di Andro. Che farò dunque sfortunatissima donna? perder' Andro, perder l'Huomo ornamento mio essentiale, & di tutta questa casa non deuo; abbandonarlo non posso; & soccorrerlo non uaglio. Doue poss'io riccorrere? O gran madre delle cose, come hora cade in un punto l'eccellenza tua? l'Huomo creatura tanto merauigliosa; pompa, & decoro delle tue tante fatiche, peruenuto inauuedutamente in mano dell'Infirmità, non sai, non puoi ricuperarlo. Vagliami perciò, poiche scemar non posso la confusione, & il dolore; l'accrescerlo; e'l fomen-

men-

mentarlo coll'imputar mè stessa di troppa trascuraggine. Et perche sciocca, ch'io fui lo abbandonai nella discrettione de' seruitori? i quali intenti alla sola adulatione, per propria utilità lo lasciarono eccedere i termini della sobrietà, della continenza, & della honestà; di maniera che quasi giouanetto, & generoso cauallo senza freno, ò disciplina hà potuto trascorrendo impetuosamente per la larghezza della licenza capitare in un tanto disordine, in un tanto pericolo. Ben però ragioneuolmente pato io questa acerbissima alteratione; la quale bastasse almeno à liberar' Andro, che d'altretanta ancora non mi curarei d'esser grauata. Mà (lassa) che altro rimedio ui bisogna, che lagrime, & sospiri.

Fro. *Si Veramente.*

SCENA SETTIMA.

Idonèo, Fisia.

Ido. *Signora, ohimè, che fate, correte per uita uostra, che in uoi sola è ridotta la speranza della salute di Andro, & il pouerino altri non chi ama che uoi.*

Fis. *O uoci, uoci amarissime, che pur troppo le sento*

ſento anco lõtana; andiamo che voglia Dio, ch'io poſſa, come vorrei potere.

SCENA OTTAVA.

Fronimo, Idonèo.

Fro. *IDonèo, ferma un poco di gratia, che ſi fà? come paſſano le coſe?*

Ido. *Come vanno le coſe eh? & doue ſta te gentilhuomo, che non vi ſi uede? non c'è da pedantare adeſſo nè? Mi marauiglio che all'uſato, tù non venghi à conſiderarci in queſto biſogno la poſſibilità, & l'eſſiſtenza delle Idee, & de gli Enti rationali.*

Fro. *Tu ſai, che nel ſeruitio ordinario, & eſtrinſico di Andro, io non mi ſono mai uoluto ingerire, perche l'officio mio non lo comporta, & la ragione di Corte, non lo vuole. Io me ne ſtò però ritirato, maſſimamente nõ eſſendo anco fermo per Maſtro di camera; & vado penſando, & ripenſando quello ch'io poteſſi fare per euidente, & preſentaneo ſeruitio del patrone, nè mi ſouuiene altro, che ricordare à te principalmente, che come Scalco ſtij auuertito in quello, che gli porti auanti, & che ſarebbe forſe bene, che per hora quei Cuochi, quel Luſſo, & quell'Appetito, non ſeruiſſero; perche credimi, che hanno*

una certa intelligenza con Astenèo, & che sono appunto scopertamente partiali della Infirmità. Bisognarebbe però, che ti accostassi con la Medicina, laqual sola può sccacciare Astenèo di casa, & restituirci Andro sano, & allegro. Fà dunque à modo mio, ragionane con Fisia, perche sappi certo che questo solo è consiglio fedele.

Ido. *Non ti diss'io, che tu daresti nelle tue? & chi vuoi che cucini, io? Fratello, non si conuiene; & poi son tutto pesto dalla percossa di poco fà, che appena posso muouermi, quando ben volessi farlo.*

Fro. *Non dico questo io: mancano femine in casa, c'è l'Astinenza, c'è la Regola, che non fanno nulla, che sarebbono molto à proposito.*

Ido. *O Signor sì; l'hauete trouata appunto; come l'Astinenza, ò la Regola entra in cucina, potete far voi lo Scalco, & portare in tauola de gli Aforismi in guazzetto.*

Fro. *Non sò io, ti dico quello, che sento per obligo d'amicitia, & per interesse del patrone: & ti sò dire, che, se nõ si troua un simile espediẽte, le cose andaranno male.*

Ido. *Male non credo io, perche se si farà à mio modo, si attenderà à buoni cibi, & con la forza appunto de piaceri, & delle viuande buone*

buone si procurarà di cacciar' Astenèo di casa, ò uero d'ingannarlo con qualche bella inuentione.

Fre. Questo, uedi, è proprio quello, che si uà cercando. Volesse Dio, che mai si fosse fatto à modo tuo, perche non saressimo à questo passo. Et di più credimi, che quella pestifera conuersatione di Martano, appresso alla tua sregolata licenza, hà fatto, che Andro trascurando i consigli, & i ricordi d'ogn'altro, non è andato con le debite guardie, & però Astenèo hà potuto assalirlo così fieramente.

Ido. Eccoci pur con Martano: fratello, io ti uoglio dir pacificamente, che questa tua è una grande ostinatione di uoler ridurre tutti gli effetti à una causa sempre, non sò qual filosofo sia te l'habbia insegnato. Che hà da fare Martano con Astenèo? sò io che sono nemici mortali, et che non posono stare insieme il Peccato & l'Infirmità.

Fre. Sò che'l Peccato non può stare per lo più con l'Infirmità; & poi che m'hai toccato la materia delle cause, ti uoglio dire, che bisogna sapere, che delle cause alcune sono efficienti, alcune finali, altre materiali, & altre formali, & così che alcune se ne trouano di rimote, & alcune altre di propinque.

Ido. Piano, piano, senza collera, io ti intendo, uorrai

vorrai dire, che io son tutte queste cose; è vero?

Fro. *Sentite applicatione, forse che sì.*

Ido. *Hor'odi, & io te lo confesso, perche se non la fornischi con queste tue cicalerie, son'un giorno per esserti causa materiale, finale formale, & efficiente d'un legno sulle spalle; & se non ti rimoui da queste tue cantafauole, sentirai appropinquarti vna tempesta di sgrugnoni, che ti mostraranno le cause, & gli effetti tutti in un tempo. Che ti venga la rabbia anatomista de gli atomi. Così ti pensi di seruire al patrone con le distintioni scolastiche, & con lo sturbare altrui? Mirate, Signori, istanza; mirate nuoua, che mi hà dato messer Concino? che sia frustato vetturino del Pegaseo.*

Fro. *E possibile in terra la maggior'insolenza di questa? stà fresco Andro nelli mani tue, mà non sia vero già mai, che la poca creanza di costui impedisca il debito mio. Voglio in ogni modo entrarmene quì dalla Religione, & à dispetto appunto del Peccato, & del Senso aiutar l'Huomo.*

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Eusebia, Fronimo, Martano in disparte.

Eus. *FRONIMO mio, sappi certo, che più caro, più giocondo accidente non poteua occorrermi hoggi della uenuta tua; & se bene potrei condolermi teco dello stato di Andro, tuttauia perche di quà possiamo sperare la sua, la tua, & la mia consolatione, uoglio se non rallegrarmene, almeno compatirlo teco uolentieri. Mà dimmi, & perche non l'hai condotto teco?*

Fro. *Eusebia, ti dirò, con tutto ch'io sia certo, che da tè egli possa riceuere più salutifero rimedio al suo male, che da alcun'altro, nondimeno perche egli si troua in casa di Fisia, come tù sai, custodito molto bene da Icomèno, & da Zoi con particolar seruitio, & assistenza di Estico, & di Idonèo grandissimo nemico mio, dubitando che costoro non lo lasciassero partire, non hò uoluto senza di tè; anzi senza lo espresso tuo comandamento met-*

termi à questa impresa, però comandandolo tù, io gliene farò anco uiolenza.

Euf. *Non occorre uiolenza, figliuolo, perche basta ad Andro, & à tè la prima uocatione della Gratia, come già dici di hauer' intesa, à voi stà poi il uoler, & non uoler uenire, conciosia che Andro fù lasciato quì in mano del suo stesso cōsiglio, & però si dice, & è uero, che egli hà libero arbitrio di applicarsi doue uuole; anzi ti dirò di più, che non solo l'Huomo per andare al possesso del regno del Cielo, del quale hò io le chiaui in casa, non hà da esser uiolentato, ma che egli stesso uiolentemente può appropriarselo.*

Fro. *Ad Andro stà adunque, & à me di uenire à uoi, dopò la sola chiamata della Gratia?*

Euf. *Così è.*

Fro. *Et se per auuentura non uenissimo così facilmente adesso; essa Gratia ci chiamarebbe più?*

Mar. *Gran ragionamento sì fà quì frà costoro: uoglio auuertire un poco à quello, che dicono, perche dubito di qualche tradimento.*

Euf. *Questa Gratia non manca mai; perche non è per altro ordinata, che per saluar l'Huomo, & però soprauiene ella sollecitamente chiamandolo, & richiamandolo; & se l'ascolta, & che faccia quanto gli propone, l'ac-*

com-

compagna poi in tutte l'attioni sue per certa benedetta sussequenza, & concomitanza; lo fà grato à Dio; & fatto grato se ne stà sempre seco. Questa figliuolo, hà particolare nemicitia col Peccato, anzi non si troua mai doue egli habita, & chi s'intrinsica con lui, si priua di questo diuinissimo beneficio.

Mar. *Non te lo diss'io? hora sù in ceruello Martano, che adesso si fà da douero.*

Fro. *O gran cosa, ò uentura inaudita; mà dimmi, se Andro disponendosi à uenire, Astenèo lo uolesse accompagnare, importarebbe?*

Euf. *Questo non importa niente, uenga Andro, uenga Fisia, Zoi, Icomèno, & quanti sono, che s'egli uorrà far quel, che deue, & che gli ricordarò io, non bastarà alcuno di questi ad impedirglielo: & già sai, che l'Huomo non è ordinato à starsene sempre in quella casa; & che quella Vita, ch'egli ama tāto, & è custodita con così esquisita diligenza, dalla Natura, & dal Mondo, non è quella, che egli deue amare, & possedere.*

Fro. *Veramente così hò creduto io, & l'hò anco discorso in certe occasioni.*

Euf. *Per tanto bisogna, chè egli si risolua; & ti dirò di più, che s'egli non uiene à mè, & che se ne stia auuolto nelle lusinghe, & nelle delitie,*

litie di quella casa, non solo perderà Zoi, & tutte le speranze. sue; mà eternamente condennato, all'horribilissima carcere dell'Inferno, uiuerà maledetto in una dolorosa, & sempiterna morte.

Fro. *Questo è quello Eusebia, di che hò sempre dubitato, & che gli hò ricordato in molte occasioni, conforme alla istruttione, & all'obligo della fede, che hò in tè, mà in opposito gli altri tutti, & specialmente Martano, & Idonèo gli hanno fatto sprezzare questa sanissima consideratione.*

Euf. *Non ti marauigliare Fronimo mio, che tù non sij stato udito, conciosiache egli è notissimo à mè, & à ciascuno di questa casa mia, che l'Huomo mentre, che se ne staua honorato, & sublimato trà tutte le creature non intese, & non uolse appunto usare il seruitio dell'Intelletto; mà egli è à tempo ancora d'intendere, & di auuedersi de gli errori suoi, & sappi che, se uede una sol uolta Aidia mia, & che uoglia considerarla bene, odiarà a' morte le bellezze di Zoi, gli honori del Mondo, & ogni aspettatione del godimento loro.*

Fro. *Oimè, & chi è questa Aidia?*

Euf. *Aidia è quella eternità, quella sempiterna Vita beata; con la quale l'Huomo godendo*

la uisione di Dio, le stanze del Paradiso, la compagnia de' Santi, l'incessabile harmonia de Chori de gli Angeli, dopò lasciata questa uita terrena, per misericordia di esso Iddio uiene ad essere degnato, & fatto herede della gloria del Cielo. Et à questa son fatta introduttrice io, mentre però, che si uoglia seruare i commandamenti ordinati.

Fro. *Questo è quello, che importa: questo per auuentura deue eßere obligo ancora eguale alla grandezza dell'acquisto.*

Euf. *Anzi nò; credimi, che il giogo, & il peso di Christo è suauissimo, & leggerissimo.*

Fro. *Buono dūque, se Andro uede questa Aidia, che tù dici, son ben sicuro, che Zoi è spedita.*

Euf. *Vengasene pur à me, che io glie la farò ueder sicuramente.*

Fro. *Et io potrò uederla?*

Euf. *Anzi che senza tè Andro non potrebbe uederla.*

Fro. *O felice adunque, se sà ualersi di questa uentura. Io me ne uado, & farò quanto potrò per condurlo, mà di gratia fà che tù sii in questo luogo appunto, perche forse questa entrata, questa salita, se ben poca, gli potrebbe parer malageuole, massimamente se sarà seco Idoneo, ilquale sò bene io, che tirarà à dietro, quanto potrà.*

Euf. *Và pur' allegramente, ch'io non faccio altro, che andare in casa à far saper tutto ciò alla Gratia, & poi me n'esco subito ad aspettarui.*

SCENA SECONDA.

Martano.

Mar. *S'io non mi uaglio di questa occasione, costui ce l'hà caricata à quanti siamo; perche se Andro capita in mano di Eusebia, ci uorrà del buono à leuarglielo. Non è da perder tempo; la uicinità delle case; anzi la somiglianza grande, poiche paiono tutt'una, & l'apparente conformità, che hà Pseuda con Eusebia, ci farà facilissimo l'inganno; tanto più che non sono anco tanto auuertiti nè Fronimo, nè Andro, che possano così facilmente distinguer l'entrata della buona dalla falsa Religione. S'io li posso condurre quì da Pseuda, son sicuro, che non solo Andro, mà lo stesso Fronimo ci restarà con tutte le sue circospettioni. Pseuda, Pseuda, oh là doue sete?*

SCENA TERZA.

Martano. Pseuda.

Pse. CHE rumore, che furia è questa Martano?

Mar. Pseuda mia, non ti marauigliare di gratia di questa fretta, perche ci si rappresenta una buonissima occasione per honorar tè, la casa tua; per far seruitio à mè amico tuo così suisceraro; & per acquistar l'Huomo, e'l Mondo, & quanto si ritroua nella gran casa della Natura.

Pse. Et come?

Mar. Già sai, che Andro assaltato, come ti dissi poco fà, da Astenèo staua molto male, & che per ciò dubitandosi da ciascuno di casa, che egli non si auuedesse dell'inganno, nelquale egli viue, credendo Zoi per la più cara, per la più bella cosa, che sia in terra, il pericolo di noi tutti, & di mè in particolare, era grandissimo, massimamente seruendosi Fronimo di questa occasione per cacciarmi di casa, & per appartarmi affatto dall'amicitia di Andro. Hora (non sò come) per mia buona sorte, uolendo uscir di casa tua poco dianzi, uidi esso Fronimo molto alle strette con Eusebia quì nostra uicina; & cubi-

dubitando io di qualche trattato, postomi segretamente ad udire i ragionamenti loro, trà le altre molte cose hò sentito questo, che uogliono condurr' Andro in casa sua, & far gli ueder' Aidia, acciò che allettato dalla bellezza di quella lasci Zoi, & la casa di Fisia. Et l'ordine è questo, che Fronimo, & Andro se ne uengano quì, perche saranno aspettati da Eusebia, & così se ne entraranno insieme in casa. Mà poi che Eusebia se n'è rientrata per uoler far saper ciò à certa Gratia, per quanto hà detto, che tiene in casa, uoglio che ce ne stiamo quì; & che se per auuentura uengono, & che non ci sia Eusebia, che tù dichi di esser' essa, poi che tù la somigli assai d'habito, & di presenza, & così potremo ingannar l'uno, & l'altro, perche tutto il negotio consiste in questo primo ingresso, che entrati che siano, non dubito poi, che non sappiamo farceli beneuoli, & uiuer' allegri à modo nostro.

Pse. *Martano mio questa è una opportunissima occasione, & è bene d'incontrarla, & di saperla usare. Mà la uentura nostra sarebbe, che Eusebia non uscisse così presto ò almeno che costoro affrettaßero di uenire.*

Mar. *E uero, perche qui stà il punto. Non sò però, che mi faccio; se uado à chiamarli*

Fronimo

Fronimo non se ne filarà; se tardano anco molto, Eusebia potrebbe sturbarci.

SCENA QVARTA.
Idonèo. Pseuda. Martano.

Ido. *Valche gran garbuglio si ordisce; questa deliberatione non mi piace niente.*

Pse. *Ecco Idonèo, Martano, presto uediamo quello, che c'è.*

Mar. *O si per vita mia. Idonèo, che si fà in casa? odi bella occasione, che si offerisce di fare il fatto nostro.*

Ido. *O fratello, le cose vanno male per noi.*

Mar. *Che cosa c'è.*

Ido. *Di prima Zoi è poco meno che venuta in disgratia ad Andro, perche quello importuno di Astenèo non glie la lascia vedere con l'aiuto nostro, come soleua, & perciò Fisia, & Icomèno restano confusissimi; io poi son fatto poco meno che insensato, non posso seruir come vorrei. Mà quello, che più importa è, che Fronimo, quella sanguesuga della cogitatiua, se n'è venuto adesso con non sò che di quelle sue inuentioni ariose, & vuole condurre Andro fuor di casa; & già pare, che egli vi acconsenta, & presto credo,*

credo, che lo vedremo vscire.

Mar. *Idonèo, questo appunto è la ventura nostra.*

Pse. *Miglior suono di questo non poteua venirci all'orecchie.*

Ido. *Et perche? non vi sò intender'io.*

Mar. *Bisogna, che tu sappi, che Fronimo poco fà.*

Pse. *Ecco, ecco che se n'escono; queti queti, nasc ondeteui, entrate in vno di questi vicoli presto.*

SCENA QVINTA.

Andro. Fronimo. Astenèo. Pseuda.

And. *O Se questo fosse vero, Fronimo mio, quanto obligo potrei hauertene.*

Fro. *Signore, caminate allegramẽte, per che quanto u'hò detto, tãto sarà; altra Vita, altri trattenimenti sete per ritrouar hoggi.*

And. *Et Astenèo hà da venir con noi?*

Ast. *Et doue vuoi ch'io resti? non si và da Eusebia? ben ci posso venir anch'io, non son scõmunicato, nò.*

Fro. *Lasciatelo pur venire, che non importa niente; & ecco appunto Eusebia, che ci aspetta (se non erro.)*

Ben

Pſe. *Ben venuto Andro mio; ben venuto Fronimo, pax vobis. Non ti ſgomentar figliuolo, in patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras. Aſtenèo finalmente, che così fiero t'è riuſcito, ti ſarà dolciſſimo compagno in caſa mia. Vieni anima benedetta, diſponti alle orationi principalmente prima che entriamo, perche Domus mea, Domus orationis vocabitur; & ancora che ti paia così difficile l'entrata, arditamente te ne vieni, perche tanto più ſaporita, tanto più cara ti ſarà poi la ſtanza. In domo patris mei manſiones multæ ſunt: qui è ogni bene, ogni conſolatione; ſenti Dio che dice, Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos; queſta figliuolo, è caſa di Dio: sù dunque allegramente.*

And. *Veramente mi pare di ſentirmi con queſte ſante parole ſgrauare in gran parte dalla noia, & dal faſtidio di Aſtenèo.*

Pſe. *Et ſempre più ti ſi andarà alleuiando, entra figliuolo, entra pure.*

Fro. *Piano Euſebia, che queſta non mi par la ſtanza, queſt'altra (ſe ben mi ricordo) è la porta.*

Pſe. *Non importa Fronimo, ella è tutt'vna.*

Fro. *Andiamo adunque.*

SCENA SESTA.

Martano. Idonèo.

Mar. Affè, che'l sorice è nella trappola, che ti pare Idonèo?

Ido. Tù hai (come si dice) il Diauolo sotto la coda.

Mar. Mà; così si fà; pensaua Mastro Fronimo di hauercela fatta, & questa volta ci starà lui. Sentisti belle parole di Pseuda?

Ido. O corpo del mondo, s'ella fosse un'Huomo bisognarebbe mandarla à confortar gli appicati. ma vorrei saper'io in casa di Pseuda come si stà poi?

Mar. Nel medesimo modo, come in casa di Fisia, Non v'è altra differenza, se non che sotto pretesto, & habito di Santimonia si viue allegramente, & questa è quella casa, che communemente si dice Heresia, doue io ci trionfo; & doue tu sarai, & sei principalmente rispettato.

Ido. Dici da vero?

Mar. Così è.

Ido. Mà di Fronimo, di quella Cucouaia di Minerua che sarà?

Mar. Io spero, che egli verrà medesimamente dalla nostra, perche ci è pasto anco per lui, &

pasto tale, che lo farà nostro, perche ci sono mille modi di speculare, Inuentioni, dispute, interpretationi strauaganti della scrittura sacra; intelligenze bizarre de' Concilij, & de Canoni, di modo, che egli hauerà pur troppo da intertenersi, & credimi, che saranno cose gustose.

Ido. *Fratello mio, non sò che mi ti dire, se questa ci riesce, siamo patroni del Mondo, & crederò, che Fisia finalmente si accommoderà anch'ella.*

Mar. *Faccia di manco, se può; doue uà l'Huomo, il Senso, & l'Intelletto, ben bisogna che ci concorra la Natura ancora. Entriamo pure, & aiutiamo Pseuda, se bisogna.*

Ido. *Entriamo.*

SCENA SETTIMA.

Fisia, Icomèno.

Ico. *SIgnora Madre, si tratta della nostra riputatione; come non habbiamo Andro, che vogliamo far di Zoi? in fine ci mette conto d'hauerlo non solo con Astenèo, mà con mille Astenèi, se tanti bisognassero. Che Eusebia, che Religione non sò quello, che si vogliano dire questi intrichi, dubito di qualche*

grande inganno.

Fis. *Figliuol mio, io non ti sò dir'altro: venne Fronimo, & trattò come tù sai, che suole, molto segretamente con Andro, il quale desideroso, cred'io, di prouar'un tratto nuouo modo per liberarsi da Astenèo facilmente, si leuò sceo, & io glielo permisi per contentarlo, & così se ne sono vsciti con dire, che vanno ad Eusebia.*

Ico. *Et Astenèo dou'è?*

Fis. *Egli ancor se n'è ito con loro.*

Ico. *Io mi risoluo, che andiamo da questa Eusebia, & che quando pacificamente non celo voglia restituire, glielo leuiamo à forza.*

Fis. *Se ti dà l'animo, facciamolo, perche veramẽte questa sarebbe troppo gran perdita.*

Ico. *Come se mi dà l'animo? lo vedrete; andiamo pure. Eccola affè, che se ne esce appunto.*

SCENA OTTAVA.

Eusebia, Metania, Fisia.
Icomèno.

Eus. *Hoggi spero che ricuperaremo Andro dalle mani del Mondo, & del Peccato; perche come t'hò detto, Metania mia, qui habbiamo da aspettarlo, per introdurlo con noi; & tù parti-*

particolarmente, che la Penitenza sei, n'hai d'hauer pensiero speciale.

Met. *Se questo ci succede, gran festa sono per fare certamente gli Angeli del Paradiso.*

Eus. *Hora per questo vedi, ch'io non capisco qua si in mè stessa; & io t'hò condotta quì appunto per consignartegli; acciò che possi attestare à Dio, & à gli Angeli la Conuersione dell'Huomo, & mortificar lui con la tua santa perseueranza, & fargli vedere con esso mè Aidia nostra, quella S. Vita Eterna, che gli è preparata sin dalla constitutione del Mondo.*

Met. *Faccia Dio benedetto, che egli patientemente voglia astradarsi meco, & persistere nella nostra conuersatione, ch'io non dubito punto, che egli non benedisca poi con noi a tutte l'hore il Santissimo nome di Dio. mà auertite di gratia, chi sono quelli, che ci stanno osseruando.*

Eus. *O sono Fisia, & Icomèno, Madre, & Fratello di Andro, qualche cosa deuono voler dirmi di lui. Tù Metania, perche non sei trop po ben vista da loro, è meglio che te ne vadi in casa, perche non vorrei, che questa tua seuerità di habito, & di presenza li spauentasse per auuentura, & che sconsigliaßero poi Andro nel venir'à noi. Vattene adunque,*

&

& trattienti con Aidia, acciò che quando egli verrà, tù appunto gliela possi appresentare.

Met. *Così farò, il Signor prosperi, & custodisca ogni tua attione.*

Euf. *Fisia, Icomèno carissimi miei, doue si ua? che buone nuoue ui conducono à queste hore?*

Ico *Madre mia, fiate auuertita.*

Fis. *Eusebia, io ueniuo appunto per ragionar cō voi & per confidar vosco, come à Madre pietosa, & discreta uno de i maggiori accidenti, che potesse alterar la mia quiete.*

Euf. *Fauore segnalato è questo, che mi fate certa mente, il quale fiate pur sicura, che è ricompensato da altrotanto desiderio, & prontezza di giouarui. Dite quel, che vi occorre, che maggior gratia non posso riceuere, che di seruirui sempre.*

Fis. *Io ui rendo infinite gratie di questa ottima volontà propria della professione, & dell'vso uostro. Et perche ricerca il mio trauaglio presto rimedio, presto ue lo dirò, acciò che presto voi ancora mi soccorriate. Andro che con tanta honoreuolezza di tutti noi si trattiene in casa nostra ultimamente insultato (non sò in che modo) dà un certo Astenèo, & perciò grauemente oppresso da diuerse passioni; mentre che attendauamo*

à ri-

à ricuperarcela, & accordare esso Aflenèo; Fronimo segretario suo, ce l'hà leuato da gli occhi con dire, che lo voleua condurre à voi. Io, che non intendo la causa di questo, & che dubito, che si procuri troppo presto di priuarmene con qualche inuentione; vengo à supplicarui, che se l'hauete chiamato à uoi per pietà, & con intentione di soccorrerlo, che aggiungate alla propria vostra dispositione il rispetto dell' affanno, & della pena mia: se anco pensaste di riteneruelo; ui prego bene à rimuouermi da questa deliberatione, mà vi protesto anco tutto quello, che potrà venir da mè, da Icomèno, & da tutta casa mia contra di voi.

Ico. *Questa, Eusebia, è la causa principale della venuta nostra, & per questo sappiate, che nõ si lasciarà esperienza alcuna ò di piaceuolezza, ò di forza, per non riceuer vn'affronto tale.*

Eus. *Signora mia, è uero, che io di consenso con Fronimo aspettauo Andro con ferma intentione di liberarlo (come sò di potere) dal pericolo, dalle oppressioni di Aflenèo, & di fare insieme, che voi principalmente lo godeste, mà per ancora io non l'hò ueduto, anzi duolmi, che si trattenga tanto, dubitando io molto più di uoi, di qualche nuouo sini-*

 stro.

ſtro: & ſe non ueniuate à me io ſenza altro me ne veniuo à pregar voi, che me lo laſciaſte curare: laudarei però, che poi che ſete ſollecita tanto del ſuo bene, che ve n'andaſte cercandolo, & me lo conduceſte quanto prima.

Fiſ. *Adunque Euſebia mia, vi dà l'animo di liberarlo?*

Euſ. *Per queſto, come u'hò detto, deſideraua, & non per altro, di hauerlo nelle mani.*

Ico. *Signora, non perdiamo tempo adunque, andiamo uedendo ſe lo trouiamo.*

Fiſ. *Di gratia andiamo; Euſebia, reſtate in pace.*

Euſ. *Et voi conſoli Iddio. S'io non parlauo così generalmente, coſtoro al ſicuro non mi ſi leuauano d'intorno; & facilmente ſpecificando loro di qual ſalute intendeuo, & con che mezzi impediuano, ſenza dubbio queſto buon propoſito di Andro: mà parmi ben gran coſa, che egli per ancora non compariſca ſecondo l'ordine dato à Fronimo.*

SCENA NONA.

Fronimo, Eusebia, Metania in casa.

Fro. LE cose vanno molto diuersamente da quello, che mi credeua; da questa alla casa di Icomène c'è vna poca differenza; & per dirla, questa mi pare una uita mascherata la più bella del Mondo; non vi vedo Martano, mà parmi da ogni parte discoprircelo.

Euſ. Eh là Fronimo che si fà, doue è Andro?

Fro. Dou'è Andro? ò non siamo entrati poco fà con voi in casa?

Euſ. Meco? come? quando?

Fro. Poco fà, che ci uenisse incontro con mille benedittioni; con mille passi della sacra scrittura tutta festosa, tutta caritatiua.

Euſ. Burli, ò dici da vero?

Fro. Io dico dal miglior senno, ch'io m'habbia.

Euſ. Et doue entrasti?

Fro. In questa porta, & voi mi diceste, che ella era tutt'vna con questa altra.

Euſ. Ahi sfenturati voi: ahi sciocchi: ahi scelerato ardire di questa perfida persecutrice d'ogni mia operatione. Fronimo mio, Pseuda è stata quella, che u'hà incontrati, che

m'hà sedotti, la falsa Religione, & non io m'ha riceuuti; la quale per isturbare tutti i progressi miei mi si è posta così uicina di stãza, & uà imitandomi quanto può in apparenza, con habito, & con parole; mà l'opere, & i pensieri sono molto diuersi. Et doue si troua Andro? chiamalo sù presto se si può.

Fro. Andro, Signora, per dir'il uero, credendo bene ogni cosa, cominciaua à dilettarsi della stãza, tanto più che Aslendo s'è addormentato: uolete dunque ch'io lo chiami?

Euf. Sì mà presto, & segretamente, acciochè non gli fosse impedito il uenire.

Fro. Hor'hora mene uado.

Euf. Deh gran Padre Iddio, se pur'è uero, come è uerissimo, che non ti bastò con incomprensibile magistero di onnipotenza di creare questa gran machina del Mondo per sottoporla all'arbitrio dell'Huomo imagine, & ritratto della Maestà tua, che con proua ineffabile di stupenda, & inaudita carità uolesti ancora appropriar (dirò) à tè stesso le colpe sue contratte nell'illecito godimento di questa bella possession terrena, & con indegna morte riacquistar la uita sua, & con prezzo d'innocentissimo sangue redimer l'anime peccatrici, e rubelle, già fatte pre-

da,

da, & pompa del Diauolo & dell'Inferno, per costituirle cittadine del Cielo, & cohere di tue. Hora clementissimo Signor, che pur si tratta d'inualidar questo atto della tua mise ricordia, questa uerità del testameno tuo, soc corri à quest'Huomo; il quale smarrito, et pe nitente à tè si riuolge, tè inuoca, & prega; mà trauiato da fallace uiolenza di temerario ar dire, rapito appunto quasi da gran torrente, uà perdendo la uista delle riue salutari, & euangeliche, & resta abbandonato nella licẽ tiosa seconda delle persuasioni diaboliche, et peccatrici. Della gloria tua si tratta Signor, della salute di quest'Huomo, & della uerità delle promesse, & de gli ammaestramenti miei; degnati però di farci conoscere, non men chiara la tua potenza in questa occasione di quello, che l'habbiamo prouata misericorde & benignissima in tanti altri bisogni, & oc correnze nostre. Metania, fà che Aidia stia uicina alla fenestra, accioche possa esser ue duta commodamente da Andro.

Met. Signora sì.

SCENA DECIMA.
Fronimo, Andro, Eusebia.

Fro. SIgnor'ohimè andiamocene presto, perche erauamo stati ingannati.

And. Et Come?

Fro. Questa, doue entriamo, non è la uera, mà la falsa Religione.

And. E possibile?

Fro. Così è. Ecco Eusebia nostra, la vera, la santa Religione: accostateui.

And. O come si assomigliano.

Fro. Eusebia, Ecco Andro obedientissimo à quãto gli comandi.

Eus. Figliuolo, poco ti sarebbe giouato l'esser' uscito della casa di Fisia, doue patiui l'oppressione, & il fastidio dell'Infirmità, ritrouandoti hora in quest'altra infelicissima stanza di Pseuda, per douer'esser tormentato dal Diauolo, & dal Peccato. Io t'inuitai già alla salute, & al ben tuo per Fronimo leuandoti da quel pericolo, doue stavi, hora di nuouo poiche mercè di Dio, ti sei sottratto da quest'altro, ti prego, quanto posso à non intermettere il racquisto di te stesso.

And. Fronimo possiamo fidarci? Io me ne stò cõfuso;

fuso; le isteſſe, & più efficaci parole, sai, che ci hà detto, & ci diceua Pſeuda, che babbiamo da fare? à chi s'hà da credere?

Fro. Sentite Euſebia. Andro noſtro vorrebbe maggior certezza di quella, che gli dite; per ciò che dice, che l'iſteſſo ancora gli era predicato da Pſeuda.

Euſ. Come l'iſteſſo? Dimmi Andro che coſa ti diceua coſtei?

And. Ella mi promette ſicuramente il Paradiſo, & la gloria del Cielo; affermandomi, che eſſendo Chriſto morto per tutta la generatione humana, & eſſendo ſtata ſufficientiſſima la morte ſua per ſaluarci tutti, che poſſiamo liberamente goderci queſta uita con tutti quei piaceri, che ci propone la Natura, e'l Mondo; ilquale in vano ſarebbe ſtato creato, ripieno di tante commodità, & di tanti diletti, ſe l'Huomo haueſſe à fuggirli, & non vſarli come proprij, & come accidenti inſeparabili della uita ſua. Et così ſi dilata in modo, & con ragioni così efficaci intorno di ciò, ch'io per mè credo quaſi, che dica il vero, & ſon preſſo che perſuaſo, che non occorra ſaper più oltre, & che ſia bene di laſciarſi gouernare dall'appetito naturale, & rimetterſi poi à quello, che hà da eſſere, perche non può mancare.

Euf. *O diabolica, ò uelenosa persuasione. Sappi Andro mio, che queste son tutte opinioni erronee, & bugiarde; & di quà voglio io, che conoschi appunto la differenza, che è trà noi. Io ti prometto medesimamente, & ti assicuro del Paradiso, & dico, che Dio vuole, che ogni Huomo si salui, & che per tutti è disceso in terra ad incarnarsi, à patire, & à morire: la morte del quale indubitatamente è stata sufficientissima per la redentione del Mondo: mà è bisogno per applicarsi la sua efficacia di cooperare à quella in quello stesso modo, che fà un'assetato, che si troua appresso ad un gran pozzo d'acqua, ilquale è sufficientissimo per estinguer l'ardore della sete sua; mà per ciò fare è di bisogno che egli si muoua, & che con quegli istromenti, che può, ne caui l'acqua, & se l'approprij, altrimenti resta il pozzo, & l'acqua per sè stessa ben'atta al togliere la sete, ma egli assetato, & essa à lui particolarmente infruttuosa; Et di quà raccogli, figlio mio, la necessità dell'opere per saluatione del genere humano. Per facilità della qual saluatione, sappi, che Dio hà ordinata meco, & stabilita la Chiesa sua: instituendo in essa sette Sacramenti, cioè sette segni sensibili di cose sacre, che santificano l'Huomo, co i quali conformando*

formando la uita spirituale alla corporale, uuole, che ella si uada perfettionando egualmente, ò cō'l acquistar perfettione, ò col rimuouerne gli impedimenti. Conciosia che si come nella uita corporale hauete la generatione, così nella spirituale hauete il Battesimo; che per ciò è chiamato regeneratione. In quella è la uirtù del uiuere, in questa la confirmatione: In quella il nutrimento, in questa l'Eucharistia: In quella il rimedio contra l'Infirmità, in questa la Penitenza contra i Peccati: In quella la ratificatione della sanità, in questa l'estrema untione, per togliere affatto tutte le reliquie de'peccati: In quella la potenza del reggere, in questa l'ordine sacerdotale: In quella finalmente la natural propagatione, & in questa il Matrimonio. Et perche questi fossero ministrati, & compartiti all'Huomo secondo i bisogni suoi, ordinò ancora Iddio, & si sostituì un Vicario in terra con piena potestà di sciogliere, & di legare, & in terra, & in Cielo quello, che haueße giudicato bene. Questo è superiore à tutti gli altri sacerdoti, i quali sono succeßori de gli Apostoli, ministri de' sacramenti, & interpreti della legge Christiana; & perciò è necessario di obedirli, & di riuerirli; & tutto quello, che ci comandano;

mandano, & ſpecialmente il Papa, & i Concilij ſanti, tutto hà da eſſere oſſeruato, & creduto per coſa dettata dallo Spirito Sãto, & accettata dalla Chieſa di Dio, la quale non può errare; & contra la quale per lo ſpatio di Mille cinquecento, & più anni eſſendoſi ſolleuato infinito numero di Heretici, & di perſecutori ſuoi, non ſi è commoſſa mai dal ſuo primo inſtituto, anzi tuttauia più uiuace, & più glorioſa trionfa, & trionfarà de' nemici ſuoi, con ſantiſſimo giubilo di tutto il Chriſtianeſimo.

Fro. *Che ui pare Andro?*

And. *Io reſto ſatisfatto certo, mà ti dirò il uero, & così dico à uoi Euſebia ancora, che la libertà di Pſeuda, pare che sì conuenga, & che diletti aſſai à queſta noſtra Natura, ſe in queſta caſa tua ci foſſe qualche coſa ſimile, io t'aſſicuro, che ne ſtarei intieramente contento.*

Euſ. *Andro mio, è uero, che la Natura, & lo ſtato tuo appetiſce certa libertà così fatta, & una ſtrada ageuole & piana: per laquale ſappi nondimeno, che ſi camina col Peccato all'Inferno, & alla Morte. Non è dubbio, che uiuendo biſogna compiacerſi di alcuna coſa, mà queſto compiacimento biſogna, che ſia indrizzato alla cognitione del*

noſtro

nostro gran padre Iddio, al quale uanno, & dal quale uengono tutte le cose. Chi si ferma nella sola dilettatione delle creature, & chi seguita il Senso, cioè quel tuo Idonèo, capita finalmēte alle mani del Peccato, ò di Martano, che uogliamo dire; il quale solamēte ti lascia godere insatiabilmente di questa Vita mortale, amata tāto dal Mōdo, & dalla Natura, che è quella Zoi figliuola di Fisia, & sorella di Icomèno. Ma chi si solleua da queste bassezze, & chi cō l'Intelletto cō questo Fronimo fidelissimo segretario tuo s'innalza meco alla contēplatione di Dio, ue de altre bellezze, altre gratie, altre felicità.

And. *Maggior bellezza puossi uedere adunque di Zoi? & chi sarebbe mai questa?*

Eus. *Leua figliuolo, gli occhi, & mira con Fronimo Aidia mia da quella fenestra, & uedi se cosa più bella si può uedere in terra.*

Fro. *O bellezza incomprensibile, ò bellezza ueramente diuina, che ue ne pare Andro?*

And. *Obimè. ch'appena hò potuto rimirarla, che dal souerchio splendore son restato tutto abbagliato, & in un tempo mi sento, non sò come acceso estraordinariamente dell'amor suo. Mà dimmi, Eusebia, non si potrebbe uederla da uicino.*

Eus. *Sì figliuolo; mà à questa uita, chi uuole auuicinarsi*

cinarsi bisogna osseruare i precetti di Dio.

And. *Et quali sono?*

Eus. *Amare Iddio, e'l prossimo.*

And. *Adunque l'amore è la legge Christiana?*

Eus. *Si, & non altro, perche bisogna, che ami principalmente Dio; & questo non si può fare se quà giù non odij te stesso, cioè se confessando di hauer'offeso la Maestà di Dio con la conuersatione del Peccato, non affermi di essere indegno di alcuna misericordia; & però hai da stringerti con la Penitenza, & conuertirti tutto à Dio, perche così goderai, et uederai quella bellissima Aidia mia.*

And. *Ohimè, ch'io mi sento già di compuntione, et di dolcezza tutto liquefare, non indugiamo digratia, che ne dici Fronimo? facciamo allegramente quanto Eusebia dice.*

Fro. *A mè pare un'hora mille anni; ma che dite di quella Penitenza, & di questa prima entrata, che par così fastidiosa?*

And. *Pur ch'io possa starmi con Aidia, io son per patir uolentieri ogni cosa.*

Eus. *Et se così farai, non dubitare di non conseguire tutto quello, che spiritualmente basti à desiderare: andiamo dunque allegramente.*

Fro. *Andiamo, Signore.*

Il fine del quarto Atto.

AT-

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Estico, Zoi.

Est.
IGNORA, io non nego, che uoi non habbiate molta ragione di dolerui, & di affligerui per la priuatione di Andro, poi che senz'esso, ueramente uoi restate meno honorata assai; nè altro ui rimane di consolatione, che la Madre, & il Fratello; i quali procuraranno di trattenerui con le ricchezze loro al meglio che potranno, trà le creature inferiori, & subordinate all'Huomo. Mà perche la uostra, & la mia dubitatione faccino l'effetto loro di tenerui in questa dolorosa perplessità, non è però, che habbiano da escluder'affatto tutte quelle speranze, che per nostro ristoro ci sono somministrate dalla ragione; conciosia che se ben'Andro non è ancora tornato, non si deue però dire, che non ritornerà più; se Andro è stato, & è afflitto da Aslenèo, non perciò dobbiamo credere, che sia per star sempre così; se uoi sete suenuta assai in questo accidente, & Andro hà in qualche par-

te

te scoperto i uostri difetti, meno per questo possiamo dire, che uoi non habbiate ad essergli più cara. Percioche quanto al primo non crediate, che Andro, se non con molta uiolenza, si condurrà à lasciare la commodità di questa casa. Quanto al secondo Fisia, & Icomèno uostri fanno, & faranno quanto possono per liberarlo da Astendo, & con un poco di patienza, che s'habbia io ne son sicurissimo: quanto all'ultimo poi io per questo me ne resto con uoi per far, quando pur'occorresse il contrario, che non credo, che rientriate in gratia di Andro; di maniera che potete Signora giustissimamente temperar la uostra passione.

Zoi. *Eslico mio, è di maniera uiuace la cagione del mio dolore, che quasi crescente pianta in morbido terreno appunto tuttauia pullula, & germoglia; nè perche sia sfrondata, ò recisa resta di rinouarsi, & di rimettere, & rami, & frondi. Sò io d'esser Vita mortale, & caduca, & questa uerità inalterabile nodrisce nell'animo mio il timore di questo accidente; dal quale con tutto che col discorso si possano rimuouere molte dubitationi, non cessa però di partorirne molt'altre, per le quali resto maggiormente ingombrata, & confusa. E Andre mio uiuuto, un gran pez-*

zo meco, la Puritia, & la Giouentù ci hà trattenuti aßai allegramente; tù ancora con più maturo gusto ci sodisfai grandemente con l'assistenza tua. Mà se non hai tù con la forza tua potuto resistere ad Astenèo, che ne poßiamo sperare? aspettaremo forse, che la Vecchiezza ci soccorra, la quale più debole aßai della Pueritia, & più defettiua di alcun'altro, sarà più facilmente ministra, & fomentatrice dello steßo Astenèo? Di modo, che Estico mio puossi (credimi) protraere la nostra diuisione, ma fuggirla non già. Gioui però à questa ineuitabile conditione il dolersene, come facc'io, & isfogar la pena col dolore, & il tormento con le lagrime.

Est. *Conosco anch'io Signora mia, che co'l tempo se ne uanno queste cose terrene, & comincio ad esperimentare, che non solo uoi, mà tutta questa casa uostra dal suo primo principio fù ordinata al fine, & che per ciò è necessario, che con essa uoi ancora finiate, restando senza il nostro dilettissimo Andro. Ma perche così sia per essere, non è pero da credere, che deua esser, adesso.*

Zoi. *Manco si può tener per certo, che sia per differirsi; & questa incertezza è quella appunto, che mi affligge; perche se pure mi fos-*

se

se stato prefisso un termine, ohimè, che con patienza me ui andarei auuicinando; & in questo mentre con quelle consolationi, che mi fossero concesse da uoi tutti, consumarei mè stessa; & i giorni miei; Mà lassa, che quasi gran fiamma di poca, & arida paglia, che dopò l'allegro baleno d'un ridente splendore, restando cieca, & densa nube di fumo offende, & annoia i circonstanti tutti; tale son'io che uaga di questi miei fuggitiui dilet ti, balenando momentanei piaceri, rimango ben tosto à uoi tutti torbida, & dolorosa cagione di amaritudine, & di affanno, & prima ch'io resti poca, & muta cenere, quasi caliginoso fumo, uado misera raggirandomi, & offendendo ogn uno. In questo Esticomio, ti ferma, & meco piangi con la cognitione di tutto ciò le tue perdute speranze, & la mia uana, & infruttuosa bellezza.

Est. *Deh di gratia Signora, non ui struggete più con questa ben uera, mà non opportuna consideratione; & non priuate uoi stessa del con forto mio; conducendomi con questa uostra dolorosa disperatione à cangiar l'officio di cõsolatione in lagrimosi effetti di mestitia, & d'affanno.*

SCENA SECONDA.

Idonèo. Eſtico. Zoi.

Ido. So per mè ſtupiſco come coſtoro ci ſiano ſcappati dalle mani, & è uero, che non ſono in caſa: habbiamo poſto ſoſsopra ogni coſa; cercato dal tetto ſino all'ultima eſtremità della cantina, & non ſi trouano: ſe ſono naſcoſti biſogna, che ſiano inuiſibili, ſe anco ſe ne ſon'andati, ſono ſtati gran ualenthuomini. Habbiamo fatto come quei cacciatori, che cacciata la fiera; ridottala al paßo; ordinate le reti; circondata dà Cani; coperta, & preſa ce la laſciamo fuggire; ò uada; non può ſtarmi più à rompere il capo; sò ben io che come Idonèo, come Senſo non mi mancarà da uiuere, & da ſollazzare per ogni luogo; & ſe non ſtarò così delicatamente, come faceuo cō Andro, cãgiaremo la dilettatione col tēpo. Ma ecco Zoi, & il noſtro Maggiordomo: Signora, che ſi fà? Eſtico à Dio, ui ueggo tutti contaminati, che c'è di rotto?

Eſt. Idonèo, Fratello, da che Andro ſe n'è uſcito, con Fronimo per andar dalla Religione, non l'habbiamo mai più ueduto, & perciò Fiſia, & Icomèno ſono fuori; & noi ſtauamo

mo qui appunto tra la speranza, e'l timore, discorrendo delle cose, & dello stato nostro; ne sapresti tù per auuentura alcuna cosa?

Ido. *Vi dirò in un fiato tutto quello, ch'io ne sò. Martano, inteso che Fronimo uoleua guidar lo da questa Eusebia, ò Religione, che la chiamiate; perche sapeua certo, che questo trattato era per leuare Andro intieramente, egli s'imaginò d'ingannarli, & far che Pseuda amica sua, & nemicissima di Eusebia gl'incõtrasse, et che somigliando ella mol to ad essa Eusebia, sotto nome di lei li condu cesse nella casa sua, che gli è uicina; & così riuscì appunto. Mà mentre stauamo in cõ solatione, & che s'era fatto addormentare Astenèo, non sò come sene sono spariti ambidue, nè bastiamo à saper doue si siano; Io ueniuo però per uedere se fossero ritornati in casa; & se non sono quiui al sicuro hanno fatto l'essito dell'acquauite.*

Zoi. *Misera, & che più uado io ricercando la uerità delle mie piaghe, à che procuro maggior certezza al mio tormento? Ecco che Andro mio non si troua: in casa del Mondo, & della Natura non è; dalla Religione non fù lasciato entrare, da questa altra Pseuda è spa rito: doue possiamo hoggi mai più sperar di trouarlo? & doue, lassa, n'andrò io senza di*

lui?

lui? che farò sopra quante mai ne furo suenturatissima dõna? Mà tù, anima mia, doue ne uai senza di mè? qual fiero consiglio, quale spietata risolutione hoggi così improuisamente mi ti leua? sono queste le promesse di non uoler abbandonarmi mai, poiche hora così senza cagione tene fuggi? Io sola resto bene infelice segno, & bersaglio di tutte le passioni terrene, mà tù trà gli altri tutti puoi, non sò se dolerti, ò rallegrarti di esser il maggior traditore, che habbia la Terra. Deh perche almeno uolẽdo metter in effetto un così strano pensiero, non dirmene à Dio? perche nõ cõceder' à questi occhi sfortunati, che con l'ultima uista della tua crudelissima partita potessero chiudersi, & distillarsi in sempiterno pianto? Et se non uoleui per pietà degnarmi di un fuggitiuo abbracciamẽto, ò di un arido bacio; perche per atto men' empio di ferità da tè uituperosamente non mi scacciasti? acciochè ò partecipe dello sdegno, ò consapeuole della uolontà, non hauessi così incertamente à dolermi di tè. Mà che dico io incertamente? ah che pur troppo certo è'l mio sterminato dolore, quãtunque incerta sia la cagione. Andro, Andro mio, dunque non haurò à uederti mai più? questa uedoua, & sconsolata casa restarà senza di tè?

doue maggior'honore, maggior deliti e, maggior'ossequio ritrouerai? crudelissima Tigre, che per priuar mè della presenza, del godimento tuo, non ti sei curato di lasciar'ogni bene, ogni terrena grandezza: l'hauer tradito Icomèno, & Fisia, l'hauer'indegnamente abbandonati tanti seruitori, è poco, è nulla appò l'hauer mè così perfidamente lasciata, che non ti offesi mai, che cō tanta tenerezza ti seruij, che così suisceratamente ti amai. Tale innocente agnello, uezzosò belando, uà incontro al mal conosciuto pastore, et riceuuto nel seno insidioso, credendosi difeso da i lupi, uersa incautamente trà gemiti, & sangue la cara uita. Tù tene uai Andro? Hora uà, che benedetto sia tù: se pur ti offesi mai, che non lo sò, tene chiedo perdono; & dell'offesa che fai tù à mè ritirandomi trà le fiere & trà i boschi in tenebroso horrore procurarò con le lagrime mie, ingratissimo amante, di lauar tene la colpa.

Est. *Idonèo, se resti à Dio; uoglio seguirla, per impedir, se posso, maggiore inconueniente.*

Ido. *Và alla buon'hora, io me ne uoglio restare, perche specialmente à mè pare, che più sana consiglio sia di pigliarsi il tempo come uiene, & come si può fuggire il dispiacere, farlo; perche tanto in fine si auanza, quanto che si*

si sà star allegramente. Mà per ogni modo è ben gran cosa, che Andro non si troui, si dice per prouerbio ordinario, che'l bene non si può sopportare: non sò, che cosa mancaua à costui; egli era guardato come il figlio dell'occa bianca. Signore Andro di quà, Signore Andro di là, l'honorauamo come il Potta da Modena: Diauolo affrontala tù, nō sò che si uoleua più. In fine bisogna poi dir, che così interuiene à i Signori, che si lascian guidar, come buffali da i seruitori; se inciampano il danno è tutto loro; perch'il seruitore se perisce, il danno è poco; se si salua stà in auanzo; mà il patrone perde l'utile, il capitale, il credito; & quanto hà. Io sono almeno cō tento in questa parte, che di ciò non hò colpa ueruna, & non haurò da renderne conto in alcun tempo.

SCENA TERZA.

Astenèo, Idonèo.

Ast. PER un pezzo si può dormire, mà più nò. Questa è ben bella da udire; costoro han fatto il marone, & uogliono mò, ch'io gli rimedij.

Ido. Eh là, ch là ben leuato Astenèo, che si fà?

 doue

doue è Andro? ò babbione te l'hà cacciata l'amico eh?

Ast. *O che ui uenga il cancaro à quanti sete, bel l'auanzo hauete fatto; io finalmente mi contento di poco, mà uoi che farete?*

Ido. *A mè non manca da uiuer fratello.*

Ast. *Lo sò, mà di quella maniera, che si facea con Andro non lo credo.*

Ido. *E uero, mà uedi fratello, chi hà freddo, & non hà legne, costuma di andar'al sole, & di scorrer d'arme, & d'amore, & chi non può allargarsi si ristringe, così farò anch'io. Mà la burla principalmente è di Martano, & di Pseuda, che se ne restano con tanto di naso, ò che naso, ò che nasone.*

Ast. *Sì ueramente, mà odi festa che è questa; uorrebbono adesso, ch'io lo cercassi.*

Ido. *Dici da uero?*

Ast. *Sì affè.*

Ido. *O bel pensiero, puoi cantar' Astenèo, Altri fà il male, & io pato la pena; egli è forza fratello, ch'io me ne rida, & più di tè, che di loro; & doue uuoi andare pouerello, in casa di Fisia? ò và piglia quelle nespole, và; Zoi stà tutta incancherita, poi che Andro non si troua: il resto della famiglia poi è tutta sconquassata, & se ci uai, potresti forse pigliare il legno senza porlo in infusione.*

Piano

Ast. Piano con questo legno: odi, verrebbono ch'io andassi in casa di Eusebia, perche dubitano, che Fronimo ne l'habbia ricondotto.

Ido. Odi, odi; & chi sà? da douero, che non è mal pensiero: fratello, anch'io te ne consiglio, perche se c'è, niuno lo può trouar meglio di tè; et egli riassalito più facilmente si condurrà, ò in casa di Fisia, ò pur di Psiuda, & per la uicinanza, & per qualche dilettatione; perche da Eusebia per quanto intendo, si fà una certa uita, da far diuentare gli huomini lanterne da birri. Io direi però che tù non perdessi tempo.

Ast. Se così pare à tè, men'andarò adunque.

Ido. Sì si; fai che tentare non nocet: & uedi, io che douerei tirare à dietro, son quello per auentura che piu persuade, mà à dirti il uero, io uoglio più tosto goder'amalato, che stentar sano; tanti digiuni, tante sobrietà non fanno per mè; uattene però allegramente, & afferra da ualent'Huomo, & quanto più grida, tanto più dalli.

Ast. Lascia fare à mè.

Ido. Sarebbe gran cosa, che fosse stato così ostinato quel frappone di Fronimo, ch'à dispetto nostro hauesse uoluto ricondurr'Andro da Eusebia. Io ueramente non posso darmela a credere, ma dall'altra parte ancor, se non è

ripassato là, non sò doue possa essere andato. Mà se c'è, ti prometto, che quel fantaccino di Astenèo lo uuol tartassare di mala maniera; così potesse darne una spelliciata à quel bestiale di Fronimo; mà non è possibile; & per ciò mena più puzza, che la sella stercoraria di Pallade.

SCENA QVARTA.

Astenèo. Metania. Idonèo.
Andro.

Ast. Vedi, che t'hò colto? ò fratello poco importa il nasconderti da mè.

Met. Andro figliuolo, nō dubitare, anzi in questa occasione appunto fà esperienza di tè stesso, & della tua compagna Metania.

Ido. Da uero che l'hà trouato, o vè sbirrò miracoloso, & è stato lo spione tutto in un tempo. O misericordia, & che habito è quello? Signore? ohimè, & che uuol dir così repentina mutatione?

And. Per liberarmi dalle mani di uoi altri adulatori.

Ido. La cosa uà bene per mia fè: & così ui pensate di liberarui da noi? hora uedete se hauete

uete potuto fuggire Aslenèo.

Asl. *Et dì che non l'hò afferrato bene, che non hò hauuto pur'un'minimo contrasto. affè che adesso ti bisogna render conto di settimana.*

Met. *Non curar' Andro mio, quelle minaccie son frutti del Mondo, son tentationi del Diauolo, alle quali resisterai figliuolo, cõ l'aiuto di Diò, anzi uoglio che gli accetti per gratissimi incontri per confirmarti maggiormente nel tuo uero proposito di abbandonar questo Mondo, questa Vita mortale, di odiare il Peccato, & di patir volentieri ogni supplicio, non che la noia della Infirmità, per Christo.*

And. *Così spero in Dio di poter fare; & così voglio. Aslenèo mio, sappi, che quanto già ti odiai, tanto mi sei caro adesso, & teco spero di acquistar perfettione à questa vita, & à questo proposito mio.*

Ido. *Ben. questa è vna altra canzone, la cosa và da douero. Parti che quella Madama Beatrice si porti bene? Nò, la cosa non starà così lasciami farlo sapere à Zoi, che vogliamo vedere uno sfilar di corone, & uno stracciar di tonache, che forse forse meglio sarebbe per qualcheduno, che non ui si trouasse.*

Asl. *Andro mio, uedi non ti doler di mè, duolti*

di tè

di tè stesso, che puoi star bene, & non vuoi.

And. Anzi voglio per questa via appunto migliorar le cose, & per dirtela, io ti aspettauo, & ti desideraua; nè solo questo m'è grato, mà bramo ardentissimamente di dissolnermi tutto, & di riunirmi col mio Signor'Iddio.

SCENA QVINTA.

Icomèno, Fisia, Andro, Astenèo, Metania.

Ico. Caminate Signora, che sarà ritornato à casa.

Fis. O scontētissima Madre trà l'altre tutte, come miseramente in un pūto mi s'è cangiato il mio stato felice; figlio mio, ch'io non posso hoggi mai più.

Ast. Eh la? Fisia, Icomèno venite quà, ecco Andro vostro, ò vedete spettacolo.

Ico. Andro nostro, & doue è?

Ast. Eccolo quì accolto in queste belle uesti.

Fis. Questo è Andro?

And. Andro son'io, che spogliatomi di quanti ornamenti hebbi già nella casa vostra, come di lacci miserabili, con i quali mi trouauo preda del Diauolo per opera di Martano, mi son uestito di questo santo habito, portomi,

&

& vestitomi da questa benedetta Metania, con la quale ad altra vita attendendo, voi lascio, di voi non più mi curo, & per quanto potrò, farò ogni sforzo di non uederui mai.

Fis. *Inaspettata risolutione, ingratissimo proposito è ben questo, co'l quale rouini te stesso precipitosamente, & paghi noi di così fiero guiderdone, Ah Andro, Andro, hora che ti sei alleuato, & cresciuto nella casa mia, che hai liberamente vsato ogni grandezza nostra come propria, te ne parti così perfidamente? dimmi crudel, che ti manca frà noi? anzi che cosa non ti si prepara da noi per renderti contento, & celebre sopra ogn'altra creatura? meritano le fatiche mie in particolare di esser cotanto vilipesa? così tosto ti sei scordato di noi, & dell'obligo, ingratissimo, che tu ci dei? non ti basta di hauer goduto, & posseduto quanto habbiamo, che hauendo anco con quella tua figliuola petulante detta l'Arte osato alterar tante delle cose mie, hora hauendomi in gran parte peruertita, & abusata, vuoi anco esser causa della total rouina mia, abbandonandomi, & sprezzandomi così indegnamente? Doue lasci, barbaro, la tua dolcissima Zoi? quella che tanto amaui, & per la quale tanto feci io, & tù godesti tanto,*

Respondi,

Ico. *Rispondi, rispondi traditor di tè stesso, così tratti tè medesimo, & abbandoni noi? non sai, che quando ben ci rendi, come dici, tutti gli ornamenti, che t'habbiamo dato, ti resta il renderci tè stesso, che nostro sei più di qual si voglia altra parte di questa casa? Pouero stolto, & quale sciocca frenesia, ti conduce à questo stato miserabile, per esser fauola, & dispregio di ciascuno? & che ti pensi di fare? che pensi di acquistar con questa tua Vita così aspra, & con questa scontenta compagnia?*

And. *Quello, che non hauete voi; & che altroue è preparato per mè.*

Fis. *Et che cosa è questo?*

And. *Il Cielo.*

Fis. *Et io, che son Natura, come non hò Cielo?*

Met. *La gloria del Cielo volse dir'egli, la Vita eterna del Paradiso, quella bellissima Aidia, alla quale si và per mezzo mio, & di Eusebia santa.*

SCENA SESTA

Idonèo, Zoi, Eſtico, Fiſia, Icomèno, Andro, Metania, Aſtenèo.

Ido. *Venite preſto, vſcite.*

Zoi. *Andiamo, andiamo, ò terribiliſſimo nuntio.*

Eſt. *Ecco Fiſia, ecco Icomèno, ò ſtrauagante caſo.*

Ido. *A Dio Signori, eccoci quì noi ancora.*

Fiſ. *Zoi mia, ecco il tuo, anzi il noſtro fauoritiſſimo Andro, cangiato non pur di panni, mà di volere; riſoluto di abbãdonar tè, di laſciar mè, & di fuggirci affatto.*

Ico. *Et quello, che più importa, per acquiſtar, come dice queſta madama Eufroſina, una certa Aidia, che chiamano Vita eterna.*

And. *Così è, così voglio.*

Ido. *Aſtenèo, guarda, che non ti ſcappi.*

Aſt. *Non dubitar nò.*

Zoi. *Leua Andro, quegli occhi ingrati vna volta, & incontra con quelle luci faſcinatrici queſti raggi vacillanti, & ſemiuiui, che troppo vaghi della tua adulatrice bellezza, à te ſolo s'indrizzano, tè ſolo auidamente ricercano, & di tè ſolo infelici ſi nutriſcono;*

no; perche son pur sicura, che se non potranno uincer la tua crudeltà, alteraranno almeno in tanto questa tua crudelissima volontà, che d'un'indegno rossore ti uedrò coperta quella faccia lusinghiera, et bugiarda; leggi Andro, in questo uolto languido & scolorito gl'inganni, & l'impietà, & le fierezze tue: da questa voce tremante, & angosciosa raccogli, crudele, la ferocità, & la pertinacia del tuo cuore. Et con queste lagrime hormai di sangue, nutrischi, & fomenta, traditore, la tua detestabile iniquità. Veggò, Andro, la mutatione dell'habito, l'alteratione dell'aspetto, la diuersità della compagnia; conosco il disegno dell'animo tuo, & sento la tua stessa uoce confirmarmi un'accidente così horrendo, & non lo credo, & non lo credo. non già per satisfare à mè medesima; mà per cruciarmi maggiormente col ueder certo quello, che pur non credo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Martano, Pseuda, Idonèo, Estico, Zoi, Fisia, Icomèno, Metania, Andro, Astenèo.

Mar. O *Quanta gente, per mia fè che sono i nostri, qualche gran cosa bisogna, che ui sia, Pseuda uenite.*

Pse. *Eccomi che c'è?*

Ide. *Martano, Martano aiuto Fratello, che si tratta delle cose nostre.*

Mar. *O che si fà? che habiti son questi? che gente? che cosa?*

Pse. *Hora sù, Andro ce l'hà fatta, lo conosco ben'io.*

Est. *Martano, se tu puoi, se tù sai, adesso è il tempo; vedi Andro come s'è cangiato, & stà ostinatissimo in uolerci lasciar tutti, di maniera che vedi spettacolo di pianto, vedi confusione, che è questa nostra.*

Zoi. *Martano mio, aiuto aiuto, se tù puoi.*

Mar. *Io per me vi dico il uero, che non mi dà l'animo di muouer parola: quell habito, per diruela, mi spauenta, non è cosa così facile per mè.*

Ico. *Arrischiati, chi sà?*

Fis. *Sì, Martano tenta, tenta Fratello, hai uinta*

ta

ta mè, ben potrai uincer lui ancora, che già ti fù così amico.

Mar. *Hora sù allegramente: Audaces Fortuna iuuat, & sfazzatos cazzat inanzum. Et che uergogna è questa, oh la, Andro? che sei impazzito? par:i habito da galanthuomo questo? Vieni fratello, ecco Martano tuo; ecco Zoi, che si distilla tutta in pianto, & in sospiri per questa tua bizarra risolutione, ecco Icomèno, ecco Fisia, eccoci tutti in fauor tuo. Pensi perauuentura di trouar' altroue quel tempone, che haueui con noi? stolto è ben colui che lascia il certo per lo incerto; in mal hora, che hai perduto il ceruello? paionti uisi, habiti, stanze, conuersatione, passatempi questi da lasciare per i nostri? ricordati pouerello, de' piaceri di poco fà: rammentati i gusti passati, & uedi se sono da abbandonar così facilmente; considera se l'ossequio, & la riuerenza di tanti seruitori, si dè cangiare nella professione di quest' habito, & di questa Vita inhumana.*

Met. *Da parte di Dio horribilissima peste del Mōdo, leuatimi dinanzi, & non tentare i serui di Dio, che pur troppo hai ardito, & occupato luogo tra questi sfenturati. Ritorna hor mai, crudelissimo ministro del diauolo, all' Inferno, alla tua misera, et sempiterna stanza.*

Marta-

Ido. *Martano una parola: ò tù fuggi? accostati accostati a madama Sempronia se tu vuoi quattro scoronate fresche fresche; da uero che tu hai perso la scherma.*

Mar. *Non ui diss'io, che mi sentiuo appunto di non riuscire.*

Pse. *Ferma un poco, oh là, Dimmi tù che fai la satrapessa, chi sei, che così arrogantemente scacci costui; & lo impedisci in opera di tanta carità?*

Met. *Con tutto che à te non mi si conuenga di rispondere; tuttauia per satisfattione de circonstanti, ti dico, che io son la Penitenza, la qual mediante la Gratia, libero, & preseruo l'Huomo dal peccato.*

Pse. *Chi t'ha data questa auttorità? che cosa è peccato?*

Met. *La uirtù, la forza, l'auttorità mia uiene da Giesu Christo, che con gli altri sei sacramenti necessarij nel modo loro alla saluatione dell'Huomo mi deputò, & costituì in questa gran casa della Chiesa per particolar nemicitia, che egli hà col peccato. Il quale è quell'operar, che si fa contra i commandamẽti di esso Dio; & però è proprio officio suo di allontanar l'Huomo dalla Maestà sua, & approssimarlo al Mondo, & à i diletti suoi, come fà questo scelerato di Martano.*

Ast. Costei parla molto saldamente.

Pse. Piano. se tu sei ordinata da Dio, & che egli dica, che non vuole la morte del peccatore, perche tù, con questa seuerità di uita, & d'habito, ardisci di condur questo Huomo, dato che sia peccatore, à termine di douer morire?

Met. E uero, che Dio non vuole, che'l peccatore muora, mà che si conuerta à lui, & uiua; & questo viuere è di quella uita beata, & eterna; la quale non si può godere senza la conuersione, & senza il lasciar finalmente questa uita terrena. Io son però ministra di questa conuersione separando l'huomo quanto più posso dal Mondo con la contritione, con la confessione di hauere offeso Dio, co'l satisfar per ciò, à quanto è tenuto; & in fine con questa asprezza di uita per unirlo con le opere, & con la mente à sua Diuina Maestà in opposito del peccato; accioche quando le piaccia poi di chiamarlo à se, pentito de gli errori suoi gli sia meno graue l'uscire di questa uita; & così io non procuro la morte al peccatore, ma lo persuado à sprezzar le commodità della uita mortale per poter goder quell'altra Celeste, & sempiterna.

SGENA OTTAVA.

Fronimo, Eufebia, Metania, Idonèo, Fifia, Icomèno, Eftico, Aftenèo, Martano, Pfeuda, Zoi, Andro.

Fro. *LA Gratia con molta fretta m'ha fatto uenir da tè per farti fapere, che Andro hà gran bifogno dell'aiuto tuo.*

Euf. *Lo credo; & ecco appunto Metania, anzi tutti gli amici, & nemici noftri.*

Met. *Eufebia, fe non foccorri ad Andro io dubito, che coftoro tentaranno tutti di leuarcelo.*

Euf. *Quando Andro nõ uoglia, non dubito, ch'altri poßa prefumere tanto.*

Ido. *Hora sù la ueggo io, che bifognarà uenire à i capelli.*

Fif. *Eufebia, non sò con qual ragione, per non dir ardire, uoi uogliate ufurparui quefto Andro, ch'io hò prodotto, nodrito, alleuato, & conferuato principalmente per riputatione, & honoreuolezza della cafa mia.*

Ico. *Et io, che con quanto ho poßeduto, l'hò uolentieri honorato, patendo, anzi recandomi à gloria di eßer comandato dà lui; per-*

che douerò hora restarne senza? & esser in un certo modo, mercè tua, sprezzato, & abbandonato da lui?

Ido. *Et io, che l'hò seruito tanti anni, scottandomi particolarmente le dita, con pericolo di perder gli occhi nel fumo della cucina, calpestato da questa Aringa sfumata di Asteuèo, douerò cõportare, che se ne fugga à questo modo, senza che facciamo almeno i nostri conti; & che i cuochi, i guattari, il despensieri, & questa altra gente vogliano esser pagati da mè? Ve lo dico gentildonna mia, ch'io non son per patirla mai.*

Ist. *Lo stesso posso dire anch'io, che hauendo patito tanto per uenir'à questo grado di Maggiordomo, hora che staua sul godermi, & riportar qualche guiderdone della mia seruitù, non sarà uero già mai, che possa ueder priuarmi in un tempo dell'honore, dell'essere, & delle speranze mie.*

Ast. *Nè anch'io sopportarò di perder così facilmente l intertenimento, che di già mi prometteuo, mentre che Andro se ne staua delitiosamente in casa di Fisia.*

Mar. *Et io, sappia ogniuno, che se forza alcuna mi concesse già mai Satanasso mio padre, che con tutta son per oppormi à questa inaspettata rouina di tutti noi.*

Il

Pse. *Il medesimo son per far'io, se non per altro almeno per abbattere l'orgoglio di tè Eusebia, poiche in ogni attione mia così risolutamente mi ti sei opposta sempre con miracoli, con Martirij, con Concilij, con scritture, con approbatione di uite claustrali, con prediche, con offici, & con mille altre così fatte inuentioni de' tuoi seguaci.*

Zoi. *Et io misera che dirò? con quai minaccie, ò con quai promesse tentarò adesso di ricuperarti Andro mio, che tutte non siano vane, & infruttuose? Più di quello, ch'io t'hò già dato anima mia crudele, hora promettere non ti posso; e'l minacciarti maggiormente di quello, che fanno quest'altri, ò di quello in che ti veggio così fieramente precipitato, non ardisco, nè posso immaginarlo. Che farò dunque? patirò, così facilmente di restarme ne sola? Et se l'usarti uiolẽza m'è interdetto, mi sarà forse negato il supplicarti? Deh Andro mio affisa, affisa una sol uolta quegli occhi rubelli in questo uolto, & riconosci la tua perfidia, & la mia fede; considera gli errori tuoi, e'l danno mio; & raccogli finalmente nel miserissimo stato mio presente, l'essito di questa tua crudelissima risolutione; laquale hà pur potuto cangiarmi in modo, che qua si languido fioretto d'incontro al sole, se ne*

giace questa mia già à te così cara bellezza, dinanzi à tè inessorabile, & fuggitiuo mio sole, tutta sconcertata, tutta deforme. Corre di sua natura il sangue al cuore per souuenirlo, & abbandona tutte quelle parti ond'egli suol rosseggiare, & palesar sè stesso nell'altrui uaghezza. Che merauiglia sarà dunque, se per soccorrer'à tè solo cuore, & anima mia, il sangue, & gli spiriti tutti hanno lasciato questa mia faccia asperfa di un pallido timore, & questi occhi oscurati, & circonuinti da una improuisa, & sanguinosa nube di dolore? Ah dolcissimo Andro mio, che sia dunque di noi? tù lontano da mè, io priuo di tè ce ne uiueremo in terra? tù con minor'agi, con minor delitie delle passate te ne starai? io schiua à tè, & odiosa à mè stessa douerò restar, misera, tra costoro? Ah durissimo scoglio d'impietà, di doue questo mare trauagliato di lagrime se ne ritorna rotto, & disperso ne gli assalti suoi, & pur taci. Vuoi restartene in questo tuo fiero proposito? Vuoi lasciar mè & tutta questa casa, doue hai hauuto l'essere, & quegli honori che dar ti si poteuano nel Mondo? contentati, contentati pur' hoggi mai liberamente. Ma per leuar à tè un rimorso di giustissimo dente di cōscientia & à me così strana occa-

sione

stone di tormento; poi che mi priui di tè stesso, priuami del uiuer' ancora: & togli l'esser hormai à chi ti diè la uita; & à questo suenturato sangue, che uisse à tè così amorosamente, rompi, squarcia hoggimai le uene & i confini suoi, si che con questa aperta profusione ueggano gli occhi tuoi gli ultimi effetti della mia uolontà in quell'estremo languire, & palpitar di cuore & di uolto; & sentano le tue mani con esso loro intepidirsi, & agghiacciarsi quel sangue, che già fù sede, & nutrimento dell'amor mio, & hora sia trofeo, & pompa della tua prodigiosa, & barbara carità.

Eus. *Et tù Fronimo, che dici?*

Fro. *Signora, io ui dirò il uero, io me ne son stato un pezzo, come si dice trà due acque prima ch'io mi sia potuto accommodare à capire quello, che uoi predicate, & è uerissimo: cioè, quel Dio trino, & uno; quella Incarnatione del Verbo; & quella Transustantiatione del Pane sacramentale: & in ogni modo se con qualche dimostratione naturale, me ne poteste confirmar maggiormente, io me ne restarei con doppio contento.*

Eus. *Figliuolo, non mi marauiglio che tù non habbi capito così facilmente quello, che gli Angeli stessi non capiscono, & sappi, che di*

ciò, studi pure curiosa contemplatione di pellegrino ingegno; discorra pure, & argomenti arduo con auida speculatione, reale & approuato saper terreno, non ti si può dare altra ragione, che la Onnipotenza di Dio, nella quale bisogna, che la fede si acqueti, & si contenti; perche così diuiene fede, altrimente riuscendo incredulità, confonde sè stessa, & offende Dio, mentre ardisce prosontuosa di penetrare l'alte & tremende riserue di segreti suoi; la cognitione de' quali è propria di sè stesso per communicarla nella gloria del Cielo à quelli, che eternamente ne saranno degnati dopò questa Vita. Et però contentati, come ti hò detto, di non intendere quello, che gli Angeli perpetui assistenti di Dio non capiscono; mà di conformarti con mè in creder quella diuisione di tre persone coequali in una sola Deità, quella sopra natural' Incarnatione del Verbo, & la Transustantiatione del Pane sacramentale, come attioni uerissime di Dio; delle quali non si può render' altra ragione, che là irretrattabile uolontà, & la suprema onnipotenza sua, che così uolse potere, & così puote uolendo.

Ma poi che Sōmo & Eterno creatore, & Saluator del mondo, senza il soccorso tuo hoggi- mai

mai ueggo indebolirsi ogni mia speranza ne la saluatione di quest' Huomo; mentre nella ferma risolutione di seguire, & imitare il mio dolce Giesu, così costantemente ripugna la Natura; contende il Mondo; lusinga la Vita, insulta il Peccato; minaccia la falsa Religione; spauenta la Virilità; nega l'Infirmità; dissuade il Senso, & dubita lo stesso Intelletto; à tè non men' humile nelle mie preci, che sicura del tuo fauore raccommando la salute di quest' Huomo, & l'honor mio; da tè Signor, benignamente attendo l'effetto di tante fatiche, e'l frutto di questa Conuersione, la quale perche conosca ogn'uno quanto cara ti sia, & che ella è necessaria per piacerti, fà potentissimo Iddio, che uegga il Mõdo, & la Natura hormai quale si sia in effetto l'horribilità del Peccato, & gl'inganni dell Heresia; & che al Senso egualmente & all'Intelletto sia nota la putrida, et deforme essifiẽza della Vita humana; acciochè tutti poi nell'apparir di questa santa uerità possano laudare, benedir' & essaltare in sempiterno il nome tuo santissimo & immortale.

Tutti. Ohimè, ohimè.

Quì dopò gran rumore quasi terremoto, & certo fumo, che rappresenta una gran

gran nebbia, resta la casa di Pseuda tutta piena di fuoco, come l'Inferno; & Zoi fuori che il uolto, & la testa, di quel la maniera, che si suol dipingere la Morte.

Pse. *Mar. Fuggiamo. Fuggiamo alla stanza nostra.*

Fis. *Ecco uerificato il mio dubbio, ecco scoperta la miseria della nostra conditione.*

Ico. *Ohimè uedete, Madre mia uedete qual'è la casa di Pseuda, & di Martano tanto amico nostro, tutta fuoco, tutta horrore.*

Ido. *O brutto spettacolo; mirate Zoi.*

Est. *O come è brutta, ò mentita bellezza, & come poteua Andro amarla giamai?*

Zoi. *Misera, io son pur giunta à questo passo; Benedetto sia il nome di Dio.*

Fro. *O gran potenza, ò Verità santa di Dio.*

Euf. *Hora che dici Andro di Zoi, di Pseuda, & di Martano? ecco le bellezze dell'una, ecco la stanza de gli altri?*

And. *Madre & Sign. mia non più, non più trà costoro, conducetemi uosco quanto prima, & racconsolatemi con la contemplatione di quella Santa Aidia; & tù Zoi, tù Vita terrena, tù Natura, tù Mondo, uoi altri tutti restate in pace, che con questa Santa compagnia*

gnia di Metania partendomi contentissimo, ui lascio. Et tù santissima Eusebia, vera tutrice, & nutrice dell'Huomo meco te ne uieni quanto prima, & concedimi Fronimo mio segretario, & ministro ueramente fedele, co'l quale io possa goder questa Santa Vita; poiche ben ueggio io, che qui più si gode cō l'Intelletto, che con un'altra potenza humana.

Fis. Vattene felice & benedetto figlio, che essendo questo il uoler di Dio, non deuo io in particolare, che sua ministra sono, oppormiti, nè impedirti, anzi laudando la Maestà sua, dirò sempre con tutta la casa mia. Benedetto sia Il Signor Dio, che s'è degnato di redimere, & di ricuperare una tanta, & così eccellente creatura.

Eus. Tù Fronimo, uà seco.

Fro. Ecco, ch'io uado.

Eus. Et tù Fisia, Icomeno, Zoi, Idondo, Eftico, & Asteneo restateui in pace, & per ch'io non nego di non hauer bisogno talhora di uoi; ui priego però à prestarmi uolentieri l'opera uostra, perche sappiate certo, che meglio non la potete impiegare, che in seruitio della Religione, massimamente per uso honesto, & conueniente dell'Huomo uostro Signore, che nel Cielo è per celebrar le nozze con quella

santa

fanta Aidia, che gli hà preparato, & che gli concede Iddio per sua infinità bontà, & misericordia.

Fis. *Così faremo obedientissimi, & cen'andiamo.*

Ido. *Et io ui priego Eusebia, che occorrendomi alle uolte di esser con uoi, siate contenta di riceuermi benignamente.*

Eus. *Idonèo, io nõ ti negarò mai l'adito, nè la conuersatione della casa mia, & se bene il cibo, ch'io dò, è cibo sacramentale, l'essenza & la uirtù del quale non può sentirsi, ò conoscersi dal Senso; niente dimeno, perche del Senso ancora moderatamente mi seruo à gloria & honor di Dio; uieni pur allegramente, che di quanto potrò, ti farò sempre buonissima parte. Hora uattene in pace con quest'altri, à Dio.*

Ido. *Ve ne ringratio, à Dio.*

IL FINE.